



Le BielleNEWS

Quindicinale poco puntuale di notizie, recensioni, deliri e quant'altro passa per www.bielle.org

Un misto di novità, sorprese e conferme. La prima sorpresa è la netta predominanza lombarda (forse dovremmo allargare il giro dei nostri ascolti): Tremezzo per Van De Sfroos, Erba per i Sulutumana, Monza per i Mercanti di Liquore. Ma non è finita: Luca Ghielmetti è di Valmorea provincia di Como, Michele Gazich di Brescia, Vinicio Capossela, pur irpino di origine (e tedesco di nascita), vive a Milano e "Da solo" è un disco eminentemente milanese. A Milano vive pure il catanese Cesare Basile e in parte milanesi sono i Baustelle (toscani d'origine). A Milano vive pure il salentino Alessio Lega e anche la sorpresa (per la canzone d'autore) del roma-toscano Lorenzo Cherubini Jovanotti che quest'anno ha conteso ai Baustelle la targa Tenco per il disco dell'anno.

Cristina Donà è bresciana a sua volta e Luca Bonaffini è di Mantova. Peraltro è consistente la presenza emiliana: in primo luogo con la sorpresa dell'anno Vasco Brondi, ossia Luci della centrale elettrica, ma tra Emilia e Romagna si distribuiscono anche gli OfflagaDiscoPax, Giuseppe Righini (di Rimini) e i Dodici corde. Tre (e mezzo) i toscani: Massimiliano Larocca, Maurizio Geri, Paolo Benvegnù (e i Baustelle). Tre i pugliesi: Fabularasa, Umberto Sangiovanni e Alessio Lega (di origine). Un napoletano (Edoardo Bennato), un calabrese (Domenico Fiumanò Violi) e un siciliano (Carlo Muratori). Per finire due liguri (Max Manfredi e Antonio Lombardi) e un gruppo piemontese (Yo Yo Mundi). Infine una presenza sigola, quella di Angelica Lubian, unica trentina, terra avara di cantautori.

le bielle novità

Sul sito lo speciale per i 10 anni dalla morte di Fabrizio de André, un'intervista a Daniele Sepe e tante nuove recensioni

Inoltre radioBielle, il nostro podcasting per ascoltare le voci dei bielleartisti in streaming oppure, scaricandole sul vostro lettore mp3, dove, quando e come volete...



I piccoli racconti quotidiani di un grande autore

di Giorgio Maimone

Davide, il raccontastorie

Davide Van De Sfroos ha dovuto scontare la diffidenza legata alla sua presunta vicinanza alla Lega. A poco a poco i dubbi si sono sciolti, per lasciare posto all'interesse per la sua capacità di raccontare storie. Su una base country-blues-rock Davide inannella storie di provincia che partono dal suo lago ma si allargano alle altre vie d'acqua del mondo. Ne esce "Pica!", ancor più bello di "Akuaduulza", già imperdibile del 2005, davanti a "Decanter" dei Sulutumana e sui livelli di "E semm parti" del 2001, forse il suo disco migliore. Davide sa raccontare storie. E l'esempio migliore è forse il suo "Loena de picch", così dylaniano nel suo andamento da talking blues lombardo: Ma anche il "Cimino" o "Il costruttore di motoscafi" spiccano per capacità drammaturgica.

Ci sono ormai molte certezze e pochi dubbi attorno a Davide Bernasconi in Van De Sfroos. La prima certezza è che sia un narratore sopraffino e che questa, in fondo sia la sua vera natura. Che poi per narrare scelga la forma-canzone, la forma-libro o la forma-teatro-concerto è questione in fondo marginale. La seconda certezza è che "il" Davide, come si dice dalle nostre parti, sappia anche di musica e in particolare conosca bene, da ascoltatore e anche da praticante, la musica americana: country, bluegrass, rock. Ma, varcando l'oceano si può dire che anche punk e folk irlandese non gli siano alieni. In un'intervista di qualche anno fa mi diceva: "Che musica posso fare io che vengo dal lago di Como? Non c'è musica locale! Di tradizione. E' chiaro che mi devo appoggiare ad altre tradizioni". "Pica!" contiene tutti questi pregi e queste considerazioni. Un disco che entusiasma.

Siamo, per un verso, nell'ambito della tradizione vandesfrosiana: un disco fluviale, composto di 15 brani, per un minutaggio che rischia di riempirne tre di dischi degli altri. All'incirca 68'17" di musica e canzoni: dai 6'47" de "Il cavaliere senza morte", il brano più lungo, fino ai 3'08" de "La grigna", il più corto. E, sempre per continuare a dare i numeri, 12 grandi canzoni su 15, una sola che risica la sufficienza e con almeno tre brani in odore di guadagnarsi un posto imperituro nella piccola storia della canzone italiana, disegnano bene i confini di "Pica!".

Andiamo a spasso sulla riva del lago, che torna sempre, ma ce ne allontaniamo anche. Passiamo da New Orleans a Milano, dalle montagne della Valtellina alle strade percorse dai Forestieri di qualsiasi posto e di qualsiasi epoca. Passiamo dalla Terra Santa del soldato eterno, alle Fuentes e Boffalora dello "Sciamano" e torniamo ancora a Lenno, a Brieno, al ponte di Azano, a Lenno. E passiamo con la massima indifferenza dal dialetto all'italiano, andata e ri-

torno, anche nella stessa canzone. "Lo sciamano" ha titolo italiano, ma testo in dialetto, come pure "Il cavaliere senza morte". Per contro "L'Alain Delon de Lenn" ha titolo in dialetto e testo fondamentalmente in italiano. "Il minatore di Frontale" è in italiano, come quasi tutta "Loena de picch", mentre "New Orleans" è un continuo entrare e uscire.

Ma, tutto sommato, il fatto è irrilevante. Come diceva di recente Gigi Maieron a proposito del suo "Une primavera", dove a sua volta ha abbandonato a volta la lingua friulana per scegliere l'italiano: "la lingua si usa come uno strumento, per esprimere quello che hai dentro", così come useresti una viola al posto di una fisarmonica". E così Davide: accorda lo strumento voce con le parole che gli servono e lo fa con grande maestria.

Ci sono dei punti altissimi nel disco e vale esaurirli per primi. "New Orleans" è una ballata in stile cajun, dolente e tenera, costruita in memoria della disastrosa alluvione del 2006. La voce di Davide nelle parti in italiano ricorda stranamente quella di Francesco De Gregori, ma questo aggiunge solo fascino ulteriore al brano, dominato dal violino di Anga, ma costruito

con una vastità di orizzonti meritevole di grandi sfondi sonori e visivi. Canzone senza confini. "E adess che canzon te canti, che la chitara l'ha purtada via el fioemm / e adess che canzon te soni che la mia trumba l'ha bufada via el vent / le nostre lacrime sul Mississippi sono difficili da far vedere / le nostre urla dentro l'uragano e queste assenze da lasciar tacere / e come mai piovono aghi da lassù e siamo bambole voodoo trafitte in ogni punto ormai / E te desmett de piang o mon amour / te tegneroo la man toujours ... e ti riporto a New Orleans"

Ha invece confini molto precisi, geografici, "Il minatore di Frontale", a cui si deve il titolo dell'album: "Pica!" (picchia), infatti è il grido con cui i minatori ritmano il loro picchiare. E la canzone ha dentro un che di primitivo che si spande per l'aria, tra cori sudafricani alla Paul Simon e canti sciamanici: "La vita a volte è un ponte o una ferrovia / la mia se ci ripenso è stata galleria / sfidare tutti i giorni la strega silicosi / la foto di una donna tampona le ferite / ma per la nostalgia ... non c'è la dinamite". Commovente, essenziale e densa, come qualcosa di buono di cui non si dovrebbe mai perdere il gusto. Musicalmente scarna, vocalmente superba. Grande canzone.

Mi tocca fatica passare sopra, per ora, ad altre canzoni piene di fascino come "40 pass", "La terza onda" e "Il costruttore di motoscafi", ma lo spazio impone che si parli prima di "Loena de picch". Avete presente "I ann selvadech del Francu"? Ossia la versione in Iariano di "Frankie's wild years" di Tom Waits? Fatto te-

soro di quella lezione, Davide ci propone una piccola novella in musica: una storia del lago che si svolge in pizzeria, forse negli anni '50, forse prima, in un'epoca che aveva comunque frequenti "cali di tensione". E' la storia di un bacio tra la pizzaiola "con un culo come un frigo" e il ragazzo che tornava dal militare "con troppe cicche in bocca e un cielo in testa". Si conoscevano fin da bambini, ma solo nel buio di quella sera, approfittando di un calo di tensione e di uno scontro fortuito sgorgò "quel bacio che nessuno seppe mai" se non la luna che rimbalzava sopra il lago. Alta letteratura per il nostro Raymond Carver di Mezzegra! Applausi a scena aperta.

Citiamo di passaggio che ci stanno tutti i topoi di Davide: le carte, la luna, il lago, lo sciamanesimo, l'invenzione di lingue sconosciute, persino il vento, che, come di prammatica soffia nell'ultima canzone ("Retha Mazur"). Ma tre anni da "Akuaduulza" non sono passati invano: Davide adesso è un passaggio obbligato per il cantautorato italiano e non solo lombardo. "Pica!" è un disco che ascolteremo a lungo e con grande piacere, come una summa estremamente piacevole di ottima musica e grande letteratura. Cose che riescono solo ai migliori. Ma Davide sta tra i migliori.

Davide van de S froos

"Pica!"

Dvds - 2008

In tutti i negozi di dischi





"Ho scritto un disco, non l'ho suonato"

di Giorgio Maimone

Ho ascoltato e gradito tantissimo questo Pica. Oramai penso che con Davide non si debba più utilizzare un approccio musicale ma letterario. Perché i suoi dischi in realtà son libri: si leggono, si sfogliano. Sono avventure dove si impara a conoscere i personaggi.

Davide, lo sbocco naturale sembra quasi il teatro per te. Uno che scrive, che compone canzoni, che canta e racconta alla fine non può che andare a recitare le sue storie!

Guarda, ne abbiamo parlato prima, di quanto a tanta gente siano rimaste nel cuore quelle due serate al Piccolo Teatro, dove c'era proprio stato un approccio di questo tipo. In un certo senso in Pica ho cercato di fare un'operazione analoga. E' impossibile comprimere in un disco tutto quello che può accadere su un palco, però l'indole è quella. Hai detto giustamente che c'è un approccio letterario. Pensa che ultimamente, a che mi chiedeva se stessi scrivendo un libro io rispondevo "no, sto scrivendo un disco". Perché per me il processo è quello: non ho "suonato" un disco, ho "scritto" un disco. Fa niente se ho in mano la chitarra. Ci pensa poi Alessandro Gioia il produttore a trasformare in suoni quello che io gli racconto: si passa attraverso la cinematografia e si passa attraverso la realtà. L'iper-realtà. Ci si avvicina alle cose come nelle fotografie che faccio.

Si ha rispetto perfino per la ruggine. Si ha rispetto per le vite. Non in base a un generico "vole-

mose ben". Rispetto per le vite in quanto sono state vite. Chiunque è stimolante nel momento in cui lo hai dall'altra parte del tavolo che ti racconta., E non giudichi quanto lui sia stato politicamente corretto, nel momento in cui lui è corretto raccontandoti la sua vita. I minatori di frontale hanno davvero visto l'inferno. Hanno lavorato davvero dove noi non vorremmo mai mettere piede nemmeno da morti., Sono tornati a casa e alcuni sono morti di mal della mina. E uno si chiede: cosa può spingere un uomo a dedicarsi a un lavoro tanto estremo? La pica, tra l'altro, informatevi bene, è anche una malattia che toglie il gusto. (Ci siamo informati: la pica è un disturbo del comportamento alimentare caratterizzato dall'ingestione continuata nel tempo di sostanze non nutritive: terra, sabbia, carta, gesso, legno, etc.).

Io non ho mai fatto tatuaggi, ma ho fatto prelievi di sangue e iniezioni. Un chiudo che entra fa male. E quando lo togli stai bene. E' come aver avuto dentro dei chiodi che si sono formati ed era ora di toglierli per conficcarli dentro a questo disco., Non potevo fare in questo momento un disco diverso da questo. Questa volta i personaggi hanno nomi e cognomi: sono reali. L'Alain Delon de Lenn esiste, il Cimino c'è, il costruttore di motoscafi c'è.

Avevamo parlato una volta di come Le parole sognate dai pesci poteva ricordare Spoon River. E questa è un'altra parata di personaggi. Perché?

Perché alla fin dei conti non è possibile non riassumere il vivere che in persone e luoghi. Si fanno nomi di luoghi: Nesso, Boffalora, Tresenda, Fuentes. Si va da Milano alla Valtellina. C'è Milano, siamo arrivati a Milano... Si entra nel Duomo, non si ha più paura della grande città. E' come un C'era una volta in America dei poveri. Loro vengono giù, sono in tre, hanno imparato i colori delle tre linee del metrò e gli sembra di conoscere Milano. Poi scoprono il carcere e c'è la redenzione e La Madonnina non è più soltanto una cosa naif di una canzone, ma forse possiamo anche entrare a ringraziarla.

I 40 passi nello specifico cosa sono?

E' lo spazio simbolico che permette a tre protagonisti della canzone di entrare nel Duomo. Questa chiesa che per noi è forse troppo gran-

de. Forse per entrare ci vuole anche il Telepass. Adesso l'ecopass. Sei stato profetico (ridiamo)! E alla fine dicono: è tutta per noi questa chiesa così grande e forse per entrarci basta fare 40 passi. Pica! è un disco musicalmente molto vario che cambia spesso atmosfera e percorre praticamente tutti gli stili americani ed europei. Non ha paura di contaminarsi

E passi anche da una lingua all'altra, anche all'interno della stessa canzone...

Questo mi serve perché crea dei chiaroscuri

Usi, mi sembra, sia la musica che la lingua come fossero strumenti tutti di un narrare. Se per scrivere ti è necessario un colore che è dato o da una viola o da una fisarmonica o dal dialetto o dall'italiano, tu, semplicemente lo adoperi...

Beh, hai detto tutto tu. Non aggiungerei altro. (ridiamo) Va bene così come l'hai detto, Ci sono dei climi diversi nelle canzoni: il Forestiero ha un colore "polveroso" e ci vogliono chitarre che ricordano Ry Cooder. Lo scavezzacollo Fil de ferr è un Pogues, musica irlandese. Il costruttore di motoscafi è un po' crepuscolare, quindi richiede la ballata country. Il Cimino è un Jesse James locale quindi non si può che ricorrere al contro & western. L'Alain Delon de Lenn è un blues perché parla della terra dei bordelli.

Lo sciamano è un po' andino e un po' altre cose. Il Puunt è zydeco. New Orleans è la grande canzone di grande respiro musicale, il capolavoro di Alessandro Gioia. E' riuscito a metterci dentro una serie tale di suoni che sembra esserci tutto e niente. Sono flussi di andata e ritorno.

Retha Mazur e Il Cavaliere senza morte sono invece i capolavori di Anga, il violinista. Che ha preso un pezzo trasformandolo in qualcosa di epico alla Jetro Tull.

Bob Dylan ritorna in Lonna de picch; Bob Marley ne La Grigna. La terza onda, infine, è la più filosofica.

Bob Dylan ritorna in Lonna de picch; Bob Marley ne La Grigna. La terza onda, infine, è la più filosofica.



"La terza onda" poteva anche essere il titolo dell'album, vero?

Poteva. Ma non volevo parlare sempre solo di acqua e ho lasciato perdere. Il minatore di Frontale voleva essere un po' un canto nostro e un po' africano. E si ' riusciti a ricavare il suono della mina. I suoni di questo disco hanno colpito un po' tutti e soprattutto me quando l'ho sentito mixato finalmente. Alessandro Gioia, Anga e Dario Cagioni hanno fatto il miracolo.

Dario Cagioni soprattutto per il miraggio. E' lui che ha lavorato anche in Creuza de Ma?

Si anche con De André. Insomma per queste canzoni io musiche diverse non avrei saputo farne. L'aiuto di strumenti d'epoca prestatoci dall'amico Lorenzo hanno fatto la differenza. E' stato un disco molto filologico e, musicalmente, un disco costruito con grande rispetto di ogni sfumatura. Quando ieri per la prima volta l'ho preso in mano mi sono sentito totalmente appagato, perché finalmente ho dato una veste a tutta quella roba che avevo in mente. Questo disco, anche se fossi stato su un pianeta dove non c'erano gli impianti per ascoltarlo, io avrei dovuto farlo per forza!

Anche se, adesso, rifarlo dal vivo non sarà semplice. E' così ricco!

Credo che dal vivo sia giusto cambiare qualcosa: non puoi fare un concerto con 40 musicisti o con il coro lirico. Ho provato a fare anche Il cavaliere senza morte solo con chitarra e violino e resta un brano con un suo perché. Le canzoni le puoi scarificare o infarcire di mille cose. Alcune nascono dal vivo. Nascono nude. New Orleans, Il Cimino e Pica sono state suonate prima dal vivo che su disco, quindi sono figlie del live. Per le altre ci sono luoghi più adatti e luoghi meno adatti. E quando fai la scalletta di un concerto ne tieni conto.

Ci sono almeno una quarantina di persone che suonano nel disco. Non è quasi mai la stessa formazione. Nel tour che formazione adotterai?

Per alcuni versi sarà simile a quella di questa estate. Alla chitarra avrò un ragazzo che secondo me è molto valido, straordinario. Ho avuto la possibilità di fare concerti con lui ed è davvero straordinario. Versatilissimo. Suona chitarre acustiche ed elettriche, slide, banjo. Si chiama Francesco Piu.

Intervista rilasciata il 5 febbraio 2008



Davide van de Sfroos al Club Tenco 2008 con il presentatore, Antonio Silva

Sulutumana: "Arimo"

Dalla radio, canzoni
per un giorno
di pioggia

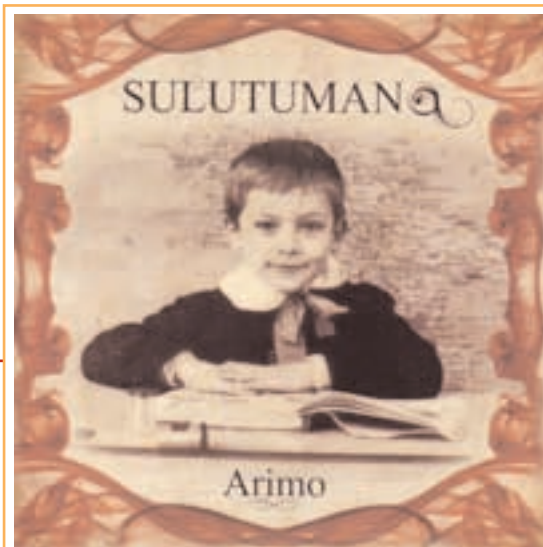
di Leon Ravasi

La cucina è grande, poco ammobiliata. Una stufa a legna su cui bolle dell'acqua, alla finestra tendine di mussola. Sopra un centrino traforato, una radio a valvole illumina di verde col suo occhio magico l'aria circostante, mentre la musica si diffonde per l'aria. E' musica fatta di pochi strumenti: un pianoforte, un violino, un contrabbasso, una voce. Una musica che sembra venire da lontano, portata dalle onde dell'etere, ma che ricorda anche la musica da camera, all'antica italiana. Musica adatta per giorni di pioggia. Se non fate attenzione potrebbe farvi scivolare via tra i rigagnoli.

Diavoli di Sultumana! Ce l'avevano quasi fatta a convincermi che loro i concept album non li facevano, ma si "limitavano" a fare raccolte di canzoni. Di splendide canzoni. E quest'album più di tutti si annunciava frammentario. Basta leggere qui di fianco. Una canzone viene da uno spettacolo teatrale, altre 4 da un altro. Due sono ispirate a un libro di Vitali, un'altra a un libro di Paolo Monelli ... Insomma, questa volta sembrava che non avessero scritto niente di loro. E invece, ma lo si capisce dopo qualche ascolto, questo album ha un'unità interna intensa.

Abbandonate le caute sperimentazioni di "Di segni e di sogni" e l'ansia di viaggio di "Decanter" che profumava di altre spezie, "Arimo" (ed il titolo in questo caso è esplicito) mette un punto a capo e ritorna dalle parti de "La danza", da dove tutto è partito. E' un disco localistico e laghèe, pur senza quasi mai ricorrere al dialetto (unica eccezione "Lègura" che vuol dire "lepre") ed è un disco meravigliosamente fuori dal tempo, che fa correre piacevoli brividi lungo la schiena, come la nebbia, la pioggerella fine, l'umido del lago. I Sulutumana sono andati avanti tornando indietro. Nel tempo, nell'ispirazione, nel nome e nel clima.

Arimo è un disco dominato dal suono del piano di Francesco Andreotti - che con Nadir Giori è anche autore delle musiche - e dove chitarre e fisarmo-



niche hanno fatto un passo indietro. Ne deriva un suono meno folk e meno rock, più raffinato e rarefatto, ma perfettamente in grado di accompagnare i racconti per musica scritti da Gian Battista Galli, che a loro volta sono raffinati, rarefatti ed elittici. Evocativi in alto grado, quindi destinati ad affascinare per contatto, per sfioramento, per accenni. Non ad affermare nè a pretendere. Ne emerge, elevata all'ennesima potenza, quella tendenza da sempre presente nella musica dei Sulutumana e da noi a suo tempo definita "musica gentile". Canzoni fatte di suggestioni e di sprazzi poetici, forse minimaliste come impostazione generale, nel senso che parlano di piccole cose di tutti i giorni: quelle cose che poi sono la vita.

Sulutumana, la suggestione

Dopo la breve parentesi infelice dei SemiSuite, successiva all'abbandono della comitiva da parte di Michele Bosisio, ritornano i Sulutumana, sulle ali della collaborazione con lo scrittore Andrea Vitali. E così, Van De Sfroos da un lato, i Sulutumana all'altro, con l'ispirazione di Vitali, raccontano storie delle due sponde del lago di Como. Curioso cammino quello dei Sulutumana e di Van De Sfroos: nel 2001, 2005 e 2008 si sono divisi i primi due posti tra gli imperdibili di Bielle: nel 2001 abbiamo preferito "Danza" a "E semm parti", negli altri due casi il disco i Van De Sfroos. I Sulutumana fanno musica all'antica italiana, che parte dal melodramma e arriva agli albori del jazz alla Kramer, dello swing alla Cetra e della canzone d'autore, con un'occhio rivolto anche alle melodie napoletane. Musica del cuore.

Si tratta di 12 brani (più un intro) per un totale di 47'39": si parte con "Appeso per la luna", il brano che per qualche mese è stato proposto per il download nel sito dei Semi-suite, il nome provvisorio che avevano assunto i Sulutumana il 28 gennaio 2007 dopo l'uscita di Michele Bosio. Nonostante fosse già noto e anche già eseguito spesso dal vivo, "Appeso per la luna" è una perfetta introduzione per il disco che seguirà. "Per la strada c'è chi piscia, c'è chi va a passo di sbronza / C'è qualcuno che si struscia, c'è chi coglie già l'essenza / C'è un villaggio tromortito, pillole sui comodini / lampi blu di polizia e semafori arancioni". Un esempio riuscito di come si possano cercare rime senza forzare le strutture poetiche.

Il secondo brano "Liberi tutti", che contiene la parola "arimo" che dà il titolo all'album, è il manifesto del lavoro e di sicuro anche uno dei punti più alti. Il quadro di riferimento è quello proposto dalla foto di copertina. Ricordi di fanciullezza, di un tempo remoto, trascorso, ma non passato. "C'erano le sere che d'estate mamme e nonne se ne stavano sedute a chicchierare e i bambini a ce l'hai e nascondino facevamo più casino del baccano di cascata grosso dopo che ha piovuto". Come volevasi dimostrare. Le capacità di scrittura dei testi da parte di Giamba vanno facendosi sempre più sicure e pochi tocchi bastano a dare una situazione intera, soprattutto per chi situazioni simili se le ricorda benissimo. Piccoli paesi, la provincia, il mondo degli adulti e quello dei bambini, i personaggi del paese, i piccoli episodi di vita che si raccontano per sempre e che sono destinati a perpetuarsi anche nella loro insignificanza che, a distanza di tempo, diventa leggenda: "C'era che si andava giù a manetta e una volta mio fratello è finito con la faccia sopra un sasso, c'era il fiume appena sotto che era diventato rosso per il sangue e alla fine non è morto". E c'è anche questo magnifico modo di raccontare all'imperfetto, col lessico preciso che si usa da bambini.

Parliamo delle punte: "Lègura" è un bizzarro brano che pare scritto da Paul Simon per "Graceland" e invece siamo nella brughiera lombarda. Un effetto spiazzamento simile al canto maori di Davide Van De Sfroos per "Il minatore di Frontale" o al mantra pellerossa di Luigi Maieron con "Mori". Come si ci fosse una frontiera comune tra le lingue minoritarie italiane e le culture minoritarie di tutti i sud del mondo. Senza farla lunga, è un divertissement perfettamente calibrato e coinvolgente. Uno degli episodi più divertenti del disco: come il proverbio citato nel finale (altra costante il ricorso ai proverbi da parte dei Sulu): "La sa ciapa a tüt i ur la lègura senza cur" (si prende a tutte le ore la lepre senza correre). In realtà il dialetto viene usato solo nel coro del ritornello. La strofa è in lingua.

Imperdibili risultano anche la "Canzone dell'amante che se ne va", col finale affidato alle note in spagnolo tratte dalla poesia di Simon Diaz, un po' co-

me avveniva ne "L'Eclissi". "Si aprono e si chiudono / cigolando sbattono le porte del cuore / lo ti sento bussare solitudine". E' un brano che ha un incedere classico. Musica senza tempo che arriva dalle remote vie del cuore. Che ti scivola sulla pelle, portandoti un sussulto di tristezza, una nota umida, una corda di violino che vibra, ma che non si spezza. Applauso obbligatorio. E liberatorio. Grande anima, grande respiro.

"Canzone di Iole" è un'altra canzone di non piccolo momento, che rappresenta quasi il simmetrico identico della "Canzone dell'amante che se ne va". "Da uno scampolo di cielo si è tuffato il sole / il vento gonfia le vele / le montagne intorno si colorano di miele / deve essere così l'amore". Il pianoforte che detta la linea e gli altri strumenti che entrano solo nella seconda strofa. Romantico forse, decadente no. Antico certamente. Eterno probabilmente. Come l'amore. "Dimmi che lo incontrerò / cerca di raggiungerlo / o magari inventalo / angelo dei sogni".

Ma è difficile non citare e non raccontare anche "Di pace e di pane", la canzone dedicata a un amico morto durante una missione umanitaria nel 1993, del tutto scevra di retorica o la magnifica "Ogni voce che tace", ispirata dal libro di Paolo Monelli con le sue onomatopee accennate. Tra gli altri brani "La canzone del calzolaio ubriaco" è la vecchia "Il funerale", mai finita su disco, con il testo rifatto. "Viaggio" merita un bonus speciale per il modo in cui viene resa la citazione di "Quando quando quando" di Tony Renis: una piccola esitazione prima di pronunciare "l'anno, il giorno, l'ora in cui ... forse ... tu mi bacerai".

Resta un po' un oggetto estraneo all'album "Farfalla sucullo", un bellissimo brano tratto dallo spettacolo omonimo di Giuseppe Adducci, e per quello scritta dai Sulu, che però parla della Shoah e della persecuzione degli zingari. Bello, ma andava probabilmente messa a fine disco, come bonus track, perché esce dal clima concettuale coerente creato dagli altri pezzi.

Come chiudere? Cresce lentamente e si prende posto sempre più negli angoli della memoria, della passione e della nostalgia. E' un disco che matura e piano piano si apre a nuovi sapori, come tutti i lavori del gruppo di Canzo e dintorni. Ma è opera coerente e matura. Un salto di qualità che rappresenta anche un ritorno a casa, sulle sponde del lago, in quella cucina con l'acqua sul fuoco, dove la vecchia radio a valvole irradia melodie per l'aria. Che non si spegneranno presto.

Sulutumana

"Arimo"

Venus/ Alternative Produzioni - 2008

In qualche negozio di dischi, ai concerti o sul sito

Max Manfredi: "Luna Persa"

Elogio
della contraddizione
di Silvano Rubino



“Luna Persa” non è un disco che si lascia avvicinare facilmente. È scostante, impegnativo. Ti chiede attenzione, sensibilità. Ti chiede il coraggio di affrontare anche l'eccesso. Ma se gli concedi tutto ciò, ti avvince, ti conquista, ti seduce. Tanto da non voler smettere di scendere dal lettore, perché ogni volta scopri un angoletto nuovo, un'immagine che ti eri perso, una trovata che non avevi notato.

Diavolo di un Max. A sette anni dal suo ultimo disco di inediti ne aveva di cose da dire. E non si è di certo frenato. Non è un disco in cui domini il levare. Se cercate minimalismo, girate alla larga. Questo è un disco straordinario. E uso questo termine nel senso etimologico, perché dentro non c'è nulla, ma proprio nulla di ordinario, percorso com'è da una contraddittorietà feconda.

È un disco barocco e struggente, solare e apocalittico, crudele e malinconico, colto e popolare, ostico e visionario. È un disco di grande potenza, di parole, ma anche di arrangiamenti (trenta i musicisti coinvolti, più di cinquanta gli strumenti impiegati, più una banda musicale al completo...). C'è un bisogno di NON risparmiarsi (alla faccia delle dicerie sui genovesi...), di dire e di dirlo a voce alta. Ma anche angoli di quiete, di evocativa attesa, di luce mediterranea soffusa, di nostalgia.

Essere esaurienti in una recensione di Luna persa? Impossibile. Per raccontare la complessità di questo disco, i riferimenti stilistici, le influenze musicali, le scelte metriche, i mondi narrativi, le invenzioni linguistiche, i richiami culturali, persino geografici, ci vorrebbe un vo-

lume intero. Ammesso, tra l'altro, che il recensore abbia gli strumenti per individuarli tutti. E non è il mio caso. La complessità, però, sempre per il gioco delle contraddizioni feconde, si concilia perfettamente con la piacevolezza d'ascolto. Con il puro incanto sciamanico della canzone.

Luna persa è una full immersion nell'universo di Max Manfredi, che si apre (dopo una breve intro tradizionale, "Au clair de la lune") con due canzoni simbolo. "L'ora del dilettante", che rappresenta al meglio la vena apocalittica di questo disco, con quella capacità di raccontare in maniera non narrativa, trasfigurando tempi e luoghi in frammenti di immagini di grande potenza: un ritratto a tinte forti della televisiva società contemporanea, futura e futuribile, quasi un requiem suggellato da un arrangiamento dominato dagli archi.

Poi c'è quel gioiellino che si chiama "Il regno delle fate", prediletta da Gianni Mura e non solo da lui, una canzone di ferrovia, fatta di percezioni frammentarie, di piccoli flash di vita da pendolare che vanno a sfociare, ancora, nella più tipica delle "visioni" maxmanfrediane (con i topi, presenza fissa delle sue canzoni, che escono dai tombini, "quando tutto sarà immenso come un grande carnevale"), sottolineata da un crescendo stile bolero.

Il viaggio prosegue, passando per una Genova piena di ponteggi e buche nel terreno, una piccola canzone alcolica dal titolo "Terralba Tango" (Terralba è lo scalo merci ferroviario vicino a Brignole, da cui il protagonista vede partire le sue tossine, come fossero rifiuti tossi-

ci) e approda, con "Retsina" in quella Grecia dell'immaginario che tanto piace a Max (nell'Intagliatore di santi si ritrovava nelle "Storie del porto di Atene"). Un approdo di quiete, di una dolcezza marina struggente, ti si inchioda in testa al primo ascolto e non ti molla. Si ritorna a Genova, "città di correnti", con una trascinate ventata di "Libeccio", fatta di una melodia flamenca e di fuochi d'artificio linguistici, una scossa a una città "imbuto di caroggi", vittima di un "embargo" che è anche un "letargo".

"Quasi" parla d'amore, come ne parla Max, l'amore inafferrabile e inafferrato, incompiuto, malinconico (sul filone di "Natale fuoricorso", per chi conosce Max), mentre "Zimbalom" è il racconto in prima persona di un immigrato slavo ("L'inverno è un cane caldo, occhi di fari, muso di vetro/ l'inverno è spiccioli freddi nel sottopasso della metro") su una melodia un po' impervia, speziata di profumi forti, dal sapore balcanico. Ovviamente lo zimbalom, una specie di grande cetra suonata da bacchette di pelle di origine slava c'è, nell'arrangiamento della canzone. Lo suona Marian Serban. Pare sia stato difficile trovare un suonatore di zimbalon in Italia...

"Aprile" è un delicato gioco sul filo del paradosso, con il ribaltamento del topos canzonettistico dello "svegliatevi bambine" di Odoardo Spadaro. Qua le bambine, invece, vengono invitate ad addormentarsi, su una melodia che suona antica e volutamente un po' in bianco e nero. Si ritorna dalle parti della Mitteleuropa con "Il morale delle truppe", un'inusuale, per Max, canzone di impegno diretto, classicamente antimilitarista, anche se nel finale c'è sempre lo scarico, l'amore per l'inaspettato: "È sul fronte che la pace sembra una buona idea.../quando poi si torna a casa, si rimpiange la trincea".

Chiude il disco vero e proprio (perché il brano "Luna persa" fa storia a sé), un'altra canzone di ferrovia, "Il treno per Kukuwok" dove un telein-

dicatore sballato dirotta fantasia e musica verso un'immaginario e malinconico Far West, perché "con l'aereo, col treno o con la diligenza / ogni posto va bene, purché non sia qui".

Dicevo del brano che dà il titolo all'album, "Luna persa", che canzone non è, ma racconto in musica (bellissima), un noir in versi, protagonisti due balordi, padre e figlia, tra pensioni sordide e spaccio di droga, stazioni e pizzerie gestite da profughi afgani. Quasi un film dal montaggio frenetico.

Per premio, a chi arriva in fondo ai 12 minuti senza cadere nella tentazione dello skip, c'è quella cosa meravigliosa che si chiama "La fiera della Maddalena", bonus track recuperata nella versione originale del 1994, oggi introvabile, del duetto con Fabrizio De André. Che di quella canzone disse che gli era piaciuta subito perché "aristocratica e popolare" insieme. Il Max delle contraddizioni piaceva anche a lui.

Insomma, lo ripeto. Trattasi di disco straordinario. Anche nella sua assoluta mancanza di ruffianeria verso un pubblico che in generale ha sempre più voglia di cose ordinarie, facili. Per uno come Max, che chi lo apprezza da anni considera un talento ingiustamente rimasto per troppo tempo "di nicchia", scegliere di fare un disco così è un azzardo. Avrebbe potuto, sfrondando, semplificando, sciogliendo, costruire un prodotto sempre di ottimo livello, ma magari più accessibile, più facile.

E invece no. "Luna persa" è Max in tutta la sua unica contraddittorietà. Non posso che togliermi il cappello e continuare ad ascoltare. Sperando di trovarmi al più presto in numerosa compagnia.

Max Manfredi

"Luna persa"

Ala Bianca Group 2008

Nei negozi di dischi



Baustelle: "Amen"

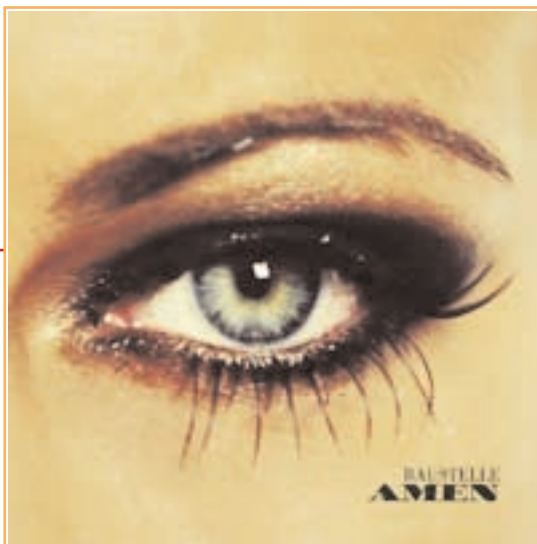
Il ritratto di una società allo sbando di Lucia Carenini

L'atmosfera è buia, ci si muove in luoghi dove le persone hanno perso i valori. O non li hanno mai avuti. Ragazzi con il cuore infranto che vedono solo la fine; bilanci emozionali fallimentari, esperienze che non portano a migliorarsi, ma a sprofondare nello sconforto. L'inquietudine pervade il mondo. Un bel quadretto, non c'è che dire. Fortunatamente a metà disco si risolve e filtra un bagliore di speranza, un qualcosa che fa capire che forse la vita vale la pena di essere vissuta, che una via di scampo c'è. Forse in un dio, forse nell'arte.

Questi, condensati in poche righe, i temi portanti del quarto album dei Baustelle. Album preceduto da un buon numero di aspettative artistiche e commerciali. Quelle artistiche sono state onorate, quelle commerciali potrebbero anche esserlo. In ogni modo, se musicalmente si tratta di un pop-rock molto ben costruito, postmoderno di derivazione new-wave e orecchiabile - ma i Baustelle a questo ci avevano abituati - è dal punto di vista dei testi che si rimarca una crescita notevole del trio.

Tra le 15 canzoni spicca il singolo, "Charlie Fa Surf", che è, dice lo stesso Francesco Bianconi, "ispirata a una installazione di Maurizio Cattelan, "Charlie Don't Surf", dove un bambino è inchiodato con le matite al banco di scuola. Canto di ribellione adolescenziale totale, contro istituzioni, scuola, famiglia e soprattutto religione cattolica". La canzone attacca con il piano solo, poi la ritmica arriva a picchiare, assieme a Hammond e percussioni. Charlie fa surf e si droga, ma va in chiesa e fa skate, Charlie vorrebbe morire e non riesce a capire perché deve star così male. È la ribellione di un ragazzo che soffre, ribellione contro i simboli, i valori, la religione la famiglia. Ma al posto che c'è? Charlie vuole essere tutto ma è solo e odia il mondo: "Programmo la mia drum machine / e suono la chitarra elettrica / Vi spacco il culo.../... Prendo pastiglie che contengono paroxetina.../...io non voglio crescere / andate a farvi fottete".

I momenti duri si alternano ai momenti toccanti, come in Alfredo, dove si risolve il dramma di Alfredo Rampi, il bimbo che nel 1981 morì soffocato in un pozzo artesiano. «Fu il primo caso di morte in diretta - ci ha raccontato Francesco Bianconi, leader e cantante del gruppo - ero un bambino anch'io e in quell'occasione ho preso coscienza della morte e di come si potesse vederla in modo così concreto. E per di più alla televisione, dove ero abituato



to a storie che in qualche modo finivano bene. È stata una canzone difficile e ho lavorato di immedesimazione, facendo parlare Alfredo con le parole che avrei detto io»

Antropophagus è la storia dei reietti della società che davanti alla stazione, al di fuori dei trend, della moda, della Milano da bere, dell'Economia e della Finanza, vivono, muoiono, festeggiano, amano con un finale techno-etnico-new-age che raccoglie e ingloba voglia di vivere e contraddizioni.

"Amen" è un disco lungo, in qualche modo anacronistico, in questa epoca di consumi veloci. Quasi un concept, anche se lo stesso Bianconi sostiene di averlo scritto senza pensare a un filo conduttore, tirando fuori, semplicemente, quello che sentiva. Un disco strano, che inizia con una ghost track strumentale. Un disco stratificato, da leggere (ascoltare) su più livelli, pieno zeppo di citazioni - letterarie, musicali, artistiche, di libri, di film, di farmaci, di vita, insomma. Le canzoni sono la logica evoluzione dei lavori precedenti. Schemi e arrangiamenti simili, così come le strutture e l'appoggio sugli archi. Ci sono delle venature funky e delle tracce di disco, tutto ben shakerato e con la novità degli ottoni. Notevole la cura posta nella costruzione dei testi, colti, raffinati e sottolineati dall'altreananza tra il canto di Francesco Bianconi e quello di Rachele Bastreggi. Gli arrangiamenti si fanno sentire; molto studiati e rifiniti nei minimi particolari, formano un tappeto colorato - a toni cupi, ma colorato - sul quale le melodie si appoggiano e si esaltano. Insomma, tutto perfetto. Volendo essere cattivi (ma è necessario?) resta il dubbio se i Baustelle ci siano o se ci facciano.

Baustelle

"Amen"

Atlantic/Warner - 01/02/2008

Nei negozi di dischi

Angelica Lubian: "Conservare in luogo fresco e asciutto"

Una promessa da
non perdere di vista
di Moka



Non solo conservare, ma proteggere con attenzione. Siamo nell'ambito dei panda: femmine cantanti (e autrici) in via d'estinzione. Angelica Lubian l'avevo sentita al concorso "L'artista che non c'era", indetto da L'Isola che non c'era. Ovviamente non ha vinto, ma è arrivata al primo disco dove conferma tutto il buono che aveva fatto intendere da quei primi brani. Angelica c'è e potrà fare sempre meglio. "Conservare in luogo fresco e asciutto" pratica graffi belli e decisi: personalità, grinta, carica e cose da dire. Io su di lei ci scommetto.

Personalità. E' la dote che emerge dal primo ascolto del disco. Liriche dirette e anche urticanti quanto basta. Un rock preciso, cantautorale e senza fronzoli. Un debutto che non può lasciare indifferenti. Salvo poi lamentarsi che non ci sono voci nuove. Ci sono. Basta ascoltarle!

Punto forte della proposta di Angelica sono i testi poco inclini a compromessi: "Tu ci vedevi a scartarmi ansimante / mi ci vedevi a leccare il tuo seme / temendo già che lasciassi lo spazzolino da te. / Ripesco la saliva / che mi hai sputato in bocca, ci farò del fango" ("Lo spazzolino"). "Che animale strano che sono nata ieri / le cose del mondo non so come girano / Girano e voltano, si incastrano / quante cazzate buttate al vento senza un rimpianto" ("Taglia e cuci"). "Le premesse sono buone, così trasparenti ... perché mai dovrei sbagliarmi? / Non ha senso, non è vero, non esiste quella gente che / prima ti stringe in pugno e poi di getta al niente, in balia del niente. E siamo rimasti solo io e il Niente a guardarci in faccia / lo così sola, mentre il Niente se ne frega / anzi, ride del mio tentativo di autocommiserazione" ("Io non mancherò di niente").

Altrettanta energia si ottiene dalle musiche. Angelica non assomiglia a molte altre. Ogni tanto devia verso il pop, ma lo nobilita con una buona personalità e con una voce di forte presenza. Non c'è mai la ballata scontata, nemmeno quando ce la si potrebbe attendere. Anche nelle pause completamente acustiche come "Profumo di paglia" l'approccio di voce e chitarra non è mai quello più facile. C'è ricerca, che voglia di colpire e di interes-

sare con una proposta forte. Come nella miglior canzone del bigoncio quella "Mon cher, addio" che recita: "Togliti di dosso quel cappello rosso / che di primedonne ce n'è troppe in questo posto / e la Principessa tra tutte quante sono io / porta via il tuo oro: mon cher, addio!"

Decisamente forte (e intimamente rock) è anche la prima traccia: "Mecenaria": "non gridarmi addosso / ogni luogo comune di cui sei portavoce / non mi gridare contro / frustrazione condita con rara saggezza", dove il piglio può ricordare la migliore Nannini, ma solo per dare un'idea di massima. Da non trascurare nemmeno la canzone che porta all'interno la frase che dà il titolo al disco: "Roba deperibile", che è una satira puntuta sulla tendenza del maschio a trovare una lei, candida rosa da "conservare in luogo asciutto e fresco / al riparo da ogni fonte solare / onde evitare le faccia del male / conservare, conservare, conservare, conservare!"

Così come merita attenzione anche "Siffatta creatura", dalle note morbosamente erotizzate e dalle forme verbali maliziosamente esagerate ad arte, come lascia intendere il titolo dalla forma desueta. Ma segnalando, segnalando stiamo citando tutte le canzoni del disco. E forse lo meriterebbero. Facciamo prima. Il consiglio è totale: ascoltate Angelica Lubian quando capita e prestatele attenzione, perché non propone materiale banale. Conservare in luogo fresco e asciutto!

Angelica Lubian

"Conservare in luogo fresco e asciutto"

Autoprodotto - 2008

Ai concerti o via mail (info@angelicalubian.com)

Le luci della centrale elettrica: "Canzoni da spiaggia deturpata"

Il primo ascolto spacca.
Ma se dopo rompe?
di Leon Ravasi



... i semafori cominciavano a lampeggiare arancione / mi puoi spiegare il colore acciaio del cielo / le sfumature di grigio di cui ti parlavo / del cielo berlusconiano di Milano / Milano era veleno, Milano era veleno / e il paradosso del cielo notturno / illuminato a giorno da stelle deficienti / da stelle col tuo nome, tifosi violenti arruoliamo brigatisti arruoliamo brigatisti...("Nei garage a Milano nord")..

Il primo ascolto è uno shock. E' bellissimo! Le luci della centrale elettrica è un gruppo composto da un uomo solo, Vasco (il destino è nel nome) Brondi, ferrarese, 24 o 25 anni. E il ragazzo ci sa davvero fare con le parole. Al primo ascolto segue per forza il secondo e così via gli altri. I suoi testi non sono demenziali, non sono lirici, non sono (solo) ironici, non sono disperati, ma sono un po' tutte queste cose insieme, in un coacervo di suoni e parole che non ricorda mai il rap, che è intrinsecamente rock, tanto quanto risente di una formazione cantautorale. Non è tutto cantabile in Brondi, ma c'è anche del cantabile. La struttura delle canzoni è molto semplice: minimalista, con chitarra acustica ed elettrica e pochi, pochissimi altri strumenti (basso, organo, percussioni). Tutti i brani iniziano calmi, arrivano a un climax urlato e finiscono poi calando nuovamente. Detto così non sembra tanto invitante quanto è.

Vasco o Le luci della centrale elettrica può essere davvero qualcosa di buono anche per i tempi a venire. Bisogna capire, come bisogna farlo per tanti altri outsider di talento (OfflagDiscoPax, Massimo Volume, Dente, ma anche Cristicchi e Bugo) se le prossime avventure avranno spazio per evolversi e confermare le ottime impressioni fin qui suscitate.

Vasco Brondi, l'emergente emerso

Quest'anno l'hanno scoperto tutti e non siamo certo stati noi i primi. Da Mario Luzzatto Fegiz ad Andrea Scanzi fino al Club Tenco che gli ha tributato una meritatissima targa per l'opera prima (anche col nostro voto). Vasco Brondi, alias Luci della Centrale elettrica, con "Canzoni da spiaggia deturpata" e la produzione determinante di Giorgio Canali, ha convinto tutti. Ha forza, ha carisma, ha dei testi che prendono subito, ha la rabbia necessaria ("cosa racconteremo / ai figli che non avremo / di questi cazzo di anni zero?") per farsi ascoltare. Resta un po', come suggerisce Francesco Paracchini, direttore dell'Isola che non c'era, il dubbio del secondo disco. Cosa farà ora? Se sarà una fotocopia del primo disco avremo gridato al miracolo forse troppo presto. Saranno problemi di crescita e resteremo a vedere, per adesso il primo capitolo è avvincente ed è bello vedere un debutto di un tale spessore. Anche se l'unanimità dei pareri critici va sempre vista con cautela. Con grande cautela.

"Canzoni per spiagge deturpate" è uscito nel 2007 come demo, con una scaletta solo in parte diversa. C'era una "Candidosi" fortunatamente scomparsa (parlo solo del titolo), "La peggio gioventù, una "Arrivava via internet la sera", "Piromani" si chiamava "Piromani si muore", ma c'era anche una "Le luci della cen-

trale elettrica". Non ho ascoltato il demo e non so quindi se si tratti solo di cambi di titoli o altro. Fatto sta che poi arriva Giorgio Canali, prende in mano il materiale e il disco esce nella versione attuale. Ed è un'esplosione! E' impossibile non accorgersene ed è sbagliato fare finta di niente.

Al primo posto stanno i testi, visionari e urgenti, disperati e violenti, ma anche inaspettatamente lirici, come squarci di sereno in un temporale. E' quasi impossibile seguire una sola storia nella scansione in canzoni praticata dall'album. In realtà sembra tutto un procedere unico, un flusso di coscienza ininterrotto che sgorga dalla mente aperta di Vasco e che inonda i solchi del disco. Dove, di frequente, si inseriscono lampi evanescenti di pura poesia. Quasi ogni riga potrebbe essere l'inizio di un'altra canzone, come si diceva del secondo Dylan (tanto per fare un paragone che non faccia tremare i polsi). Dentro c'è di tutto: citazioni dell'universo di riferimento come i Cccp, Rino Gaetano, Andrea Pazienza e Pier Vittorio Tondelli (a questi ultimi due è dedicato l'album), poi si parla delle poesie di Boris Vian, si cita "Siamo l'esercito del surf" (che diventa sert) naturalmente in "Per combattere l'acne", si cita "Ma il cielo è sempre più blu" in "Nei garage a Milano nord", si citano i funerali di Berlinguer dentro a "Fare i camerieri" e si citano i pomeriggi "troppo azzurri e troppo lunghi" in "Sere feriali".

La struttura dei brani è episodica e non lineare. Si salta di palo in frasca tra una visione e l'altra e tutto starà, in futuro a vedere se questo è solo gioco combinatorio, di vago stampo surrealista ("e le parole tu le mischierai tutte dentro a un cappello / alla tua età scrivere una canzone non sarà più che quello" ammoniva Vecchioni in "Dentro gli occhi") oppure veramente una necessità espressiva. Per ora il risultato è potente. Come ascoltare una radio che salta di stazione in stazione trasmettendo il flusso dei pensieri in divenire. In mezzo si staccano perle come "cosa racconteremo ai figli

che non avremo di questi cazzo di anni zero?" ("La lotta armata al bar") oppure "Ci siamo addormentati rovistando tra i futuri più probabili" ("Lacrimogeni"); "Esprimere desideri quando vedi scoppiare navicelle spaziali o moduli lunari russi o giapponesi o americani / arrampicarsi sulle impalcature per prendere il sole e rivenderlo a qualche spacciatore e invidiare le ciminiere perché hanno sempre da fumare" ("Per combattere l'acne"). "Incendia le farfalle meccaniche, le rose lisergiche e i nostri pochi orgasmi" ("Piromani"). "Fammi i tuoi discorsi metafisici sui fori dei piercing che si richiudono" ("La gigantesca scritta Coop"). E così via.

Vale la pena di precisare che i rari segni di interpunzione e le maiuscole di cui sopra sono interpolazioni mie. I testi riportati nel libretto non ne hanno alcuno. Un elenco di parole e di immagini che però si sporcano di poesia per qualche inesplicabile piega del destino o per la classe di un talento cristallino. Non lo so ancora. Staremo a vedere. Per ora "Lacrimogeni", "Piromani" (che contiene la frase sulle luci delle centrali elettriche), "La lotta armata al bar", "La gigantesca scritta coop" e "Nei garage a Milano nord" si staccano sul panorama degli altri brani. E' un disco corto, cortissimo (33'54"), ma pieno di motivi di interesse. Ottimo il lavoro sulle chitarre di Giorgio Canali, esaltante la foga con cui canta Vasco ("con la bava alla bocca" dicono su un sito, senza andare molto lontano dal vero).

Consiglio? Andate sul blog e leggete cosa Vasco continua a scrivere. Sono tutte canzoni in nuce. Non è rilassante, è urticante e forte, poetico ed estremo, acustico e distorto. Ha milioni di difetti e tonnellate di pregi. Ha le stimmate del piccolo oggetto di culto. Non fatevelo sfuggire.

Le luci della centrale elettrica

"Canzoni da spiaggia deturpata"

La tempesta - 2008

Nei negozi di dischi



Fabularasa: "En plein air"

La perfezione della forma
e della sostanza

di Giorgio Maimone



Abbiamo faticato prima di riuscire ad ascoltarlo e ve lo abbiamo fatto penare. Abbiamo iniziato a parlare (bene) dei Fabularasa a inizio dello scorso anno, quando eravamo in possesso di un demo privo di qualsiasi indicazione, persino di un titolo, e con un livello di registrazione appena appena sufficiente. Ma già quello bastava a farci presagire tante buone cose. Ora abbiamo in mano, da un mese circa, il disco vero e proprio, l'album. E ci fa scintille in mano come un fuoco d'artificio. I Fabularasa sono almeno una spanna sopra gli altri gruppi al debutto.

Fabularasa, emergenti sommersi

I Fabularasa ci hanno sorpreso di meno quest'anno, perché già avevamo ascoltato il demo lo scorso anno. Ma sono senz'altro una della realtà più interessanti sulla piazza. Soprattutto perché... non se n'è accorto ancora nessuno. I Fabularasa hanno qualità indubbie di scrittura testi e di stesura musicale: sono bravi, intelligenti, dotati e con molta voglia di fare. Non sono nemmeno dei novellini e soprattutto, con "En plein air", hanno prodotto un disco maturo ed esaltante, ricco di stimoli, di richiami agli anni '70 e a forme musicali che non sono confinate al rock. Insomma, una proposta musicale non asfittica, ma a tutto tondo unita a testi che definire poetici è cosa necessaria. Una voce personale e un pugno di brani in grado di imporsi all'attenzione, a partire da "Fiorile" che è un piccolo capolavoro. Ma la scelta per selezionare gemma da gemma si farebbe davvero difficile. Il consiglio giusto è ascoltateli, cercateli, fateli suonare in giro. Vengono dalla Puglia e meritano credito.

Forse perché la loro non è una storia improvvisata, o forse perché sono un insieme che è venuto a stratificarsi a partire dalle singole preferenze dei componenti, in un mutuo scambio. Nel gruppo c'è un'evidente anima jazz (la parte ritmica: Leopoldo Sebastiani e Giuseppe Barlen), reminiscenze e passioni che vanno dalla classica alla fusion nel chitarismo smeraldino di Vito Ottolino e riferimenti espliciti al mondo del grande cantautorato italiano nella scrittura elettrica, lirica e sicura di Luca Basso.

"En plein air" è un disco di scrittura. Non è solo da ascoltare: è da leggere, capire e assimilare. Lo fa già capire l'inizio folgorante: "L'anziano romanziere si porta a spasso sul lungomare: / Luce dal sole, acqua dalle rose / questa mattina voglio stare bene! / La signorina mostrava una vita spericolata / e il diabolico movimento del suo pur giovane sentimento / non era difficile immaginare" (Una giornata serena). Fate attenzione a tutte le frasi, all'uso o al non uso delle preposizioni, ai segni di interpunzione, alla scelta dell'aggettivo e infine al tema narrato. Cosa troviamo mediamente nelle canzoni? Storie personali, al 95% d'amore. In alcuni casi, pochi, i migliori (tanto per citare Guccini, De André, Van De Sfroos) troviamo la voglia di raccontare l'altro, il fuori da sé, il romanzesco. E in questo caso abbiamo un anziano letterato sul lungomare che resta estasiato dal fascino giovanile della "bella sirena"

("Cosa mi fai, cosa mi fai bella sirena / che socchiudi gli occhi mentre mi sorridi? / E' una carezza la fantasia / è audace il gioco della fortuna / in quest'ammagnifica giornata serena"). Siamo dalle parti di Nabokov con Lolita.

Fosse una singola canzone potrebbe anche essere casualità; quell'insieme meraviglioso e irripetibile che presiede alla singola opera d'arte, ma la scrittura di Luca Basso non deflette mai (tranne una pericolosa scivolata sul "macadam", troppo contiana per non sembrare furbesca) e, canzone dopo canzone, costruisce un'opera che interessa sempre e affascina a volte. Procediamo per frasi sparse: "Distesa infinita bagnata di luce di primavera / sciamme i corvi come uno stormo di gabbiani / E io? Sono felice dell'essere naufrago in mezzo al mare / ché la burrasca è gentile" (lo vogliamo notare il "ché" accentato?). ("Il campo dei girasoli"). "Stazione di una piccola città italiana, / potrebbe essere la tua: / fiori cresciuti tra i binari, li sento profumare / al partire del treno" ("Al Safar"). "E non lo so se la mia strada era segnata / certo era l'unica che avrei voluto / lo non lo so se la mia strada era segnata / ma è stato come per il legno che si svegliò violino" (Allende).

"Coriandolano i mandorli fioriti / sul sagrato luminoso del mattino" (Fiorile, ma qui ci vuole ancora più attenzione. Ci torneremo). "Bella ragazza capoverdiana, ornamento del mondo, / rosso della ciligia nel bicchiere, polena persa per mare / Lo vedi? E' tutto un baratto sentimentale / io ti do amore tu mi ricambi la nostalgia ..." (Case portoghesi). "Lontano amore un ritratto fatto sul vapore / una storia di pochissime parole. ... Ti ricordi / delle ore dell'amore di nascosto? Sottovento?" (Lontano amore). "Amore d'acqua, sete al cuore, / vento in gola Psiche e Amore / di sale in miele e prima voce / ove fonte trova foce / solitudine, tormento / e un pensiero controvento" (Dolenda Carthago). "Metto gli occhi di lupo / mentre busso alla porta / col vestito migliore, arabaeschi e plissè. / Le mie scarpe vernice consumate di suola / nelle alcove del tempo con la stessa viltà" (Diario di un seduttore)

E fin qui abbiamo fatto solo una breve silloge dei testi, ma un disco è fatto di canzoni e le canzoni sono testi e musica. Negli oltre 50 minuti in cui si snodano i racconti di En Plein air le parti musicali sono preponderanti rispetto a quelle cantate, con grande piacere per chi ascolta. L'approccio è vario, ma lo stile è bene impresso dalla prima nota fino all'ultima. Una formazione base (basso, chitarra e batteria) che potrebbe far pensare al classico combo rock e che invece si incammina per sentieri affatto diversi, che richiamano qualcosa dello sperimentalismo del progressive rock, anche per la meravigliosa e costante presenza dei fiati, suonati da ospiti prestigiosi e bravi che vanno da Paul

McCandless a Bruno De Filippi e Nicola Stilo. Ma non dimentichiamo il contributo di Cesare Pastanella alle percussioni in tre canzoni e Abbes Boufrioua al canto, darbuouka, bendir e hand-claps in Al Safar.

Le canzoni dei Fabularasa hanno aria, la tessitura armonica, l'empito lirico; una struttura che consente di ampliare la prospettiva, anche a lavori in corso, per poi stringerla a poche note e a una visione più ristretta. Esemplare è al riguardo Al Safar, ma anche la lunga Dolenda Carthago (8'50"), caposaldo del gruppo nelle esibizioni dal vivo, dove facilmente cresce a superare i dieci minuti, ma senza sofferenza alcuna, e perché la struttura lo prevede.

Punti deboli? Per ora non ce ne sono. Forse l'unico che intravedo è che i fiati a questo gruppo, per queste canzoni non sono elemento di parziale colorazione sonora, ma sono entità strutturale. E i fiati non fanno parte del gruppo in pianta stabile. Mi è difficile pensare alla bellissima Allende senza l'assolo di armonica di Bruno De Filippi. O pensare Il campo dei girasoli senza il flauto di Nicola Stilo, così come è impossibile immaginare Fiorile senza l'oboe di Paul McCandless, ma sono problemi semmai ulteriori: di un nuovo disco o delle prove dal vivo. Su En plein air, per fortuna, tutti questi contributi ci sono e collaborano a far sì che l'affresco sia di bellezza portentosa. Un polittico disegnato da artisti diversi che collaborano tutti per arrivare a uno scopo. Che è di alta qualità.

Ho lasciato "Fiorile" in fondo, perché conscio di non essere obiettivo. E' più di un anno che ascolto questa canzone e mi trovo ancora a scoprirne passaggi, meraviglie sonore o di contenuto non colte ai primi ascolti. Il piacere inaudito della lunga coda strumentale, la gioia fisica della frase "Sono un gatto al sole" ("The cat a-sleeping in the sun", diceva Donovan in "Summer day reflection song", forse ispirandosi a Wordsworth), così calda che ti intiepidisce solo all'ascolto. Fiorile è una canzone vitale, fatta di sole e primavera, di spunti libertari e liberati. Una di quelle meraviglie sonore dove, incomprensibilmente, tutto quadra a formare un piatto irripetibile. E se vogliamo bearci ancora un po' di più ricordiamo le due cover d'autore: "Vecchio frac" di Domenica Modugno, come dire l'inizio della canzone d'autore italiana e "Giovanni telegrafista" di Enzo Jannacci, uno degli omaggi sempre più frequenti del nuovo cantautorato a uno dei padri nobili riconosciuti. Non ho altro da dire: mi alzo in piedi e tributo l'applauso dovuto.

Fabularasa

"En plein air"

Radar/Egea - 2008

Nei negozi di dischi

Marco Paolini e Mercanti di Liquore: "Miserabili"

L'economia
e il disastro
della Thatcher.
Essenziale
di Giorgio Maimone



Capita poche volte, ma capita di essere totalmente d'accordo con un disco. Capita più di frequente che piaccia o che non piaccia, ma capita di rado di trovarsi "ideologicamente" d'accordo con un disco. Anche perché i dischi, da qualche tempo in qua, rifuggono dalla politica. In questo caso no, non solo Marco Paolini e i Mercanti di Liquore non rifuggono dal tema, ma lo affrontano a testa bassa. E per soprammercato ci parlano di economia! In un album? Ma sono matti? No, sono bravi. Tanto di cappello per un disco che dà brividi di eccitazione e di piacere ogni volta che lo si ascolta.

Sembra di essere tornati ai tempi del migliore Dario Fo: il grande istrione in palcoscenico che ti parla di temi sociali e politici, intervallati da irriverenti canzoncine, secondo l'antico adagio latino "ridendo castigat mores". C'è però una variazione. Quelle di Fo, spesso, erano canzonette puramente di servizio per il testo. Queste dei Mercanti di Liquore sono canzoni. E anche belle canzoni!

Ci può essere un dubbio e anche giustificato. Tanto per riacciarsi a cose già dette in passato da noi. Un prodotto seriale come un disco può ospitare brani parlati o un prodotto a teatro-canzone come questo, senza stancare a gioco lungo? Forse no, forse sì. Come in "Sputi", il precedente episodio della collaborazione tra il commediografo veneto e la band monzese, l'alchimia tra le parti è miracolosamente mantenuta. E poi (vivaddio!) che piacere sentire dire ogni tanto qualcosa di sinistra!

Partiamo dall'iniziale "Mrs Thatcher". Dolce partenza acustica, voci in italiano e in inglese, di grande suggestione, fino all'entrata del recitato, sostenuto dalla stessa musica. E qui sta il cuore di tutta l'operazione, il suo senso ideologico. "Dopo di lei la politica non conta più niente, c'è solo l'economia,

dopo la Thatcher tutto era in vendita hanno scritto i giornali. Come ha fatto signora? C'erano regole. Per quanto ne so io di Monopoli. Uno punta a Viale Dei Giardini, parco della Vittoria poi mette case e alberghi e allora le cose non vanno mica male. Se però ti capita la stazione Nord, l'acqua potabile, la corrente elettrica non ci puoi mettere le case sopra. Al massimo tiri su le ventimila lire per uscire di prigione senza passare dal via. Come? Lei ha messo le case sulla Stazione Nord, sull'Acqua potabile, sull'Energia elettrica? Signora non si può, è proibito dal regolamento. Lei si è mangiata il foglietto del regolamento? E come ha chiamato questa regola? Deregulation? "Cos'è?" "S-regolamento!" "Ah beh!".

Tutti tendono a dimenticarselo, soprattutto in quella parte di centro-sinistra, ormai solo centro e non sinistra, che con queste idee ha flirtato (vero Massimo D'Alema?). Con l'avvento della Thatcher è finita l'economia come l'avevamo intesa fino allora, non solo noi, ma anche il mondo del capitale. Niente più regole, libero mercato, le aziende pubbliche devono fare profitto. E i metodi, i metodi ... mica staremo a sottillizzare? E così niente più manutenzione nei servizi pubblici, anzi, meglio ancora, niente più servizi pubblici. Su questo brodo di cultura è poi ovvio che prosperino i Caimani. Mercanti e Paolini proprio in questo sono bravi, nel raccontare queste vicende, senza mai dimenticare il lato artistico del lavoro.

Se "Il rischio" è una canzone funzionale, ideologica e generazionale ("Sono l'unico a cui hanno comprato un eskimo blu!") che parte da fatti privati per raccontare la gestione del capitale (e "O la borsa o la vita" è una delizia di radiocronaca di una probabilissima radio finanziaria stile Radio 24), "La

bolla nei mari del sud" è invece una magnifica canzone in sé. Atmosfere acustiche, canto appena accennato a voce doppiata: dà il senso del tempo, nell'incrocio tra bolle economiche e voglia di capitale. Recitativo e canto si intrecciano a meraviglia, per creare un'impasto che ti dà, tanto per citare la canzone, "l'illusione dell'intelligenza". E' bellissima, senza altri termini. Di quel gruppo delle canzoni necessarie e mai sufficienti. Il coro finale sillaba: "Cirio, Argentina, Parmalat", ossia gli scandali finanziari più grossi degli ultimi anni, quelli in cui migliaia di risparmiatori hanno perso i loro risparmi.

"Lista della spesa" è un breve monologo spassoso, mentre "Angelino Semprein piedi" è un'altra canzone di servizio. Gradevole, ma non molto di più. E peraltro abbastanza simile ad altri episodi "narrativi" dei Mercanti. Oh, intendiamoci, sempre oro rispetto al panorama circostante, qualcosa meno rispetto al resto del disco, ma con un vantaggio. Ti si attacca come carta moschicida! La senti una volta e la canti per il giorno intero.

"Il vangelo secondo Margaret Thatcher" è un altro esempio di teatro-canzone e una mazzata sui denti al liberalismo e a tutti i suoi epigoni. "Bell'epoque" è cantata in milanese, suonata in punta di dita. Canzone low-fi e low-profile. Canzone dall'aplomb jannacciano, come è, in fin dei conti nelle corde dei Mercanti di Liquore (ricordate "Apecar"?) che ti si infiltra nei polmoni come nebbia e come nebbia ti parla della memoria che se aggiornata ad oggi: "Per i sciuri la Master class, per i puarett Low cost" (Per i ricchi la Master Class, per i poveretti il Low Cost). "L'ho sentuu al telegiurnal ma l'savevi già da un po' / l'è turnada l'età dell'oro, l'è turnada la Belle Epoque / Dai Miranda, fà i valis! E desmet de lavà i padell / Ghe lo Sciattul chel partiss, fem un viacc in mess ai stell" (L'ho sentito al telegiornale ma lo sapevo già da un po' / è tornata l'età dell'oro, è tornata la Belle Epoque / Dai Miranda, fai le valigie! E smettita di lavare le padelle / C'è lo Shuttle che parte, facciamo un viaggio in mezzo alle stelle). Grande momento di canzone d'autore.

"Miserabile amica" è forse il pezzo centrale del disco, sia come collocazione che come intenzione, visto che riporta il termine che dà il titolo al disco. Altra atmosfera soffice e testo pregnante; forse leggermente moralistica, ma indubbiamente d'effetto. "Karma kola" è un pezzo di ispirazione etnica, un rock-etnico, ma di difficile memorializzazione. Canzone-teatro o teatro-canzone ancora una volta, su ritmo molto sostenuto e con ricchezza di strumenti e corallità di interventi, quasi a contrastare la rassegnata e voluta povertà degli altri brani. "La torta nello spazio" è un pezzo bandistico e obliquo che si ispira a "La torta in cielo" di Gianni Rodari per il testo. Ci sono poi due canzoni al femminile: "Marta", interpretata benissimo da Michela Ollari dei Terramare: brano difficile da dimenticare, sia perché molto orecchiabile, sia per-

ché in assoluto vale e "Rossana", recitativo su musica con un grande Marco Paolini. Canzone struggente, sotto forma di lettera a una figlia (in sottofondo il ticchettio della macchina da scrivere) e che chiude col canto molto ispirato di Lorenzo Monguzzi, sulle stesse parole della prima parte. Si chiude con "Liberomercato" che parte da Paolini per arrivare a Gaber e Luporini reinterpretati dai Mercanti di Liquore ("La libertà non è stare sopra un albero / non è neanche il volo di un moscone / la libertà non è uno spazio libero / la libertà è partecipazione") e si termina con un rock dissonante e rumoristico, colonna sonora adeguata al libero mercato.

Ho lasciato in fondo due esilaranti monologhi di Marco Paolini: "Bancomat" e "La carrucola". Esilaranti per come li rende lui. Tragici per il contenuto. "Bancomat" è sugli acquisti a rate: il papà chiede al figlio perché fa i debiti per comprarsi una macchina grossa. "Compratene una più piccola e pagala subito" "Papà! Quant'è che non ti compri una macchina! Non te la lasciano pagare tutta adesso! Chiamano i Carabinieri se non fa i debiti! E' peggio di un ladro uno che prova a non fare debiti. Se tutti abbiamo debito, uno con l'altro ci teniamo d'occhio e siamo tutti più tranquilli! "La carrucola" ancora peggio: fa ridere parlando di un incidente sul lavoro e partendo da una lettera che l'incidentato scrive al padrone e alla "Spettabile Inail di Treviso" per spiegare la meccanica dell'incidente. Puro teatro! "Tu ridi Italia, ma io volevo dirti, tante volte quando ti succede un incidente sul lavoro in cantiere un po' mona sei tu. Anche quando ti succede in macchina a guidare tante volte un po' mona sei tu. Quello che non capisco io è perché se lo stesso tipo di incidente ti succede all'estero in divisa ti mettono la bandiera sulla bara, se ti succede in cantiere sei mona e basta!". Altro da aggiungere? Niente.

Unica pecca, se vogliamo, di un disco che è quasi perfetto, un libretto non all'altezza che riporta i testi i soli tre brani (questioni di diritti? Ma non protestiamo contro le norme del libero mercato?) e per giunta con una fastidiosa inversione di senso di lettura tra titolo e testo. Minuzie.

"Miserabili" resta un grande esempio di teatro-canzone civile e sociale, attorno un tema molto difficile da mettere in musica. Ci hanno lavorato parecchio, perché il disco doveva uscire in autunno ed è uscito in primavera. Ma il risultato è eclatante. Uno dei migliori dischi sentiti non solo quest'anno. Imperdibile? Di più. Essenziale.

Marco Paolini
e Mercanti di Liquore

"Miserabili"
V2/Universal - 2008
In tutti i negozi di dischi

Umberto Sangiovanni: "Calasole"

Eccolo il concept! Dalla parte dei cafoni
di Giorgio Maimone

Lo stile di Umberto Sangiovanni è facilmente riconoscibile: ibridazione di schemi e strutture jazz con canti della musica popolare, affidati a una magnifica voce femminile (Rossella Ruini). "Calasole" in questo non si differenzia dal precedente (e bellissimo) "Controra": la musica si insinua leggera, sembra non prendere il predominio, finché non ti trovi stregato da una melodia che è già passata. Quello è il momento per riascoltarla, perché oltre alla magia, questo disco si porta dietro contenuti. "Calasole", infatti, è coprodotto da Casa Di Vittorio e al grande sindacalista e bracciante di Cerignola è dedicato dal suo conterraneo Sangiovanni, che per farlo si è appoggiato a documenti scritti, a poesie, a canti della tradizione e al suo estro compositivo ed esecutivo. E partendo dalla tradizione e dal ricordo, il pensiero si è sposta facilmente ai braccianti attuali, sia locali, sia (ormai soprattutto) emigranti.

Pochi strumenti conducono la danza: piano, fisarmonica, sax, clarinetto e base ritmica, ma la suggestione è palpabile e, per qualche strano motivo, musica e canto, per quanto tradizionali, assumono parte di quelle spezie d'Africa che bastano a dare una connotazione più ampia e un respiro mediterraneo al discorso. Che avrebbe anche potuto essere affrontato solo su base storica, ma che così si fa più incisivo e porta avanti la lezione di Di Vittorio, grande "capo" della Cgil, nato sul finire dell'800 e morto nel 1957.

Tra i vari brani "Craje" ha un testo ispirato alla poesia di Michele Sacco, bracciante di Cerignola: "In questi campi / che lavoro e canto / la mia gola è sempre secca / Il soprastante non mi permette di bere / e mi tratta come uno schiavo" (tradotto dal pugliese). I testi di "Calasole", "Maddalena", "Sole Rosso" e "Vin'a Curnite" sono tratti dal libro "La memoria che resta - Vita quotidiana, mito e storia dei braccianti nel Tavoliere delle Puglie" di G. Rinaldi e P. Sobrero (Aramiré, Lecce, 2004). "Don Nicola si diverte - La risata", recitata da Peppe Barra ha il testo di Matteo Salvatore, Otello Profazio e A. Fascetti. E una frase di Di Vittorio apre il libretto, fornendo una sorta di chiave di lettura dell'opera: "... voi mi comprenderete e mi perdonerete se io sento il bisogno di proclamare qui un attaccamento particolare, fisico direi, ai braccianti di Cerignola e della Puglia, ai "cafoni" ai quali mi onoro di appartenere e apparterrò per tutta la vita"

E così, cafoni a nostra volta, braccianti di musica, ci onoriamo di apprezzare le musiche di Sangiovanni quando canta e fa cantare "Ardimi sole e accarezza-mi vento" o, meglio, "Gardame sol'e strusceme vien-to" ("Sole rosso") oppure "Canta l'allodola / canta e



canta / sopra le spine fa i versi dei canti d'amore / chiama il mietitore / chiamali tutti / che è venuta l'ora". ("La calandredda") o ancora: "Chi vuole lavorare venga a Curnite (il nome di una masseria - NdR) / C'è l'aria buona e non ci si ammala mai / ... / Il proprietario però è un problema / vuole che lavoriamo molto ma vuole spendere poco / Il posto è bello / ma molti da qui scappano" ("Vin'a Curnite")

Infine due grandi canzoni che non possono passare inosservate: "Incantami" (testo di Sangiovanni, De Vivo, Santoro e musica di Sangiovanni) che introduce l'album: "Tagli di ombre nel cielo / passi rubati / e folli amori / Echi di suoni e parole / luci dal mare / e poi il colore / Strade percorse sottovento / correndo contro il tempo / di una eternità". Poesia e musica per incantare, leggerezza e brividi. E "Calasole", intesa come canzone, che si avvia su un testo sciamanico sul calare del sole ("e rispondeva un'altra donna / dove tramonterà") e sulle note arabeggianti del clarino che accompagnano il canto "Moki mokka / kala sole ke mò se ne va" (moki mokka / cala il sole che ora se ne va).

L'unico brano interamente strumentale, "Peppi" (Di Vittorio) è, come in "Controra", a fine disco. Ed è un'altra piccola perla. "Calasole" è un album di colori vivi, ma pomeridiani, quasi che punti verso il finire della giornata di lavoro. Quel blu di Prussia del cielo, il bianco bruciato della case, il verde faticoso dei campi, il grigio della terra e il rosso incongruo di un divano che appare, imprevisto nella foto di copertina (di Giovanni Rinaldi). Sono gli elementi visuali che incarnano le storie disincarnate nella musica della Daunia Orchestra e di Umberto Sangiovanni.

**Umberto Sangiovanni
& Daunia Orchestra**
"Calasole"

RaiTrade - 2008
Nei negozi di dischi

Massimiliano Larocca: "La breve estate"

Bello, ma ingenuo.
Ingenuo perciò bello
di Giorgio Maimone

Dividiamo subito i campi. C'è la musica e ci sono i testi. Ci sono le intenzioni e ci sono le realizzazioni. Ci sono la voce e ci sono le canzoni. Massimiliano Larocca ha una grande voce, molta voglia di fare e un gran bel talento, anche per la socialità che lo spinge a diventare una sorta di "Zucchero della musica alternativa". Tutto quello che di buono gira per il mondo della musica lo si trova qui dentro e non è poco. L'album è bello, pur venendo dopo un esordio coi fiocchi come "Il ritorno delle passioni". Ma non è un disco esente da pecche.

D'altra parte gli amici lo sanno: da loro si pretende di più e Larocca ha di tutto per fare di più. Un disco di uno sconosciuto che avesse suonato come "La breve estate" mi avrebbe fatto strillare al miracolo. Ma per Larocca è il secondo album (o terzo, considerando l'esordio semiclandestino su poesie di Dino Campana) e se musicalmente è un piccolo gioiello, sui testi manca il lavoro di lima. Come nella title track, dove la foga per quello che si vuole dire, più che la cura per quello che si può dire, spinge a violare ripetutamente la metrica (dirà che non gliene cale, ma non credo. Dirà che lo faceva pure De André e questo è vero, ma l'esito era migliore). Per togliere qualsiasi dubbio dico subito che le stellette sono almeno quattro a star stretti. "La breve estate" è vario, suonato benissimo, a 360° attraverso i sentieri della musica americana, ma anche italiana: dalla popolare, al rock, al country, al manouche alla Django Reinhard (oh, guarda chi c'è alla chitarra e alla produzione di Petit promenade, Maurizio Geri!).

Sono 14 canzoni incentrate sul tema della perdita dell'Innocenza nel Mito, nella Storia e in Letteratura. L'abbondanza di maiuscole fa intuire più di qualche ambizione, per cui è naturale che qualche bacchettata arrivi, ma solo per il dispiacere che le cinque stelle siano state mancate di così stretta mira! Di ascolto in ascolto peraltro il piacere cresce: Massimiliano ha voce profonda e calda, un'ottima scelta di armonie e passioni letterarie intense. Perché allora forzare? Facciamo una piccola silloge partendo dalla prima canzone: "Un'altra città", un bel folk-rock chitarristico dagli ampi significati: canzone di viaggio, di treni che partono (dalla finestra?) e portano lontano. Ma perché "un tempo eri il re del quartiere / offrivi sempre da bere agli amici e ai parenti". Offrivi sempre da bere! Basta. "La breve estate" è ricca di queste forzature: si passa dal novenario all'endecasillabo per mettere dentro per forza "il mare" o per ripetere bugia. Ma queste sono imprecisioni, in "Un uomo in rivolta" (l'episodio più infelice



di un disco che invece è tutto da godere) invece, il problema si fa sostanziale: la ricerca della rima baciata rischia di togliere senso al discorso.

Passiamo alle perle, che sono molte: "Tristezza", canzone di confine messicana dalla densa atmosfera, accentuata dall'organetto di Joel Guzman. "Dimmi tu, fiore" un bluegrass incrociato con la tradizione popolare italiana, dove il banjo si sposa col mandolino, suonato come dio comanda. "Le ceneri di Pasolini (lettera dal DopoStoria)" è un grande brano, riflessivo e intenso, condotto dal piano e dall'organetto di Riccardo Tesi. "I ragazzi del vicolo" è meravigliosa: nasce quasi come brano do-wap e dopo un minuto cambia completamente vestito: cantato a due voci con Andrea Parodi, diventa un valzer di campagna. La voce nell'intro è di Luca Mirti dei Del Sangre. "Maria delle montagne" ha il passo giusto della musica popolare. "Anima mundi", con la partecipazione di Lino Straulino e Carlo Muratori, risente delle passioni sixty e tardo-psichedeliche di Lino, soprattutto nella musica e suona nitida e affilata. Potente "Terra di abbondanza" con la slide di Marco Phytton Fecchio. Ma, forse la mia preferita del lotto, è "La petite promenade du poete" con testo tratto dai Canti Orfici di Dino Campana e resa al meglio dalla chitarra di Maurizio Geri e dal clarinetto di Nico Gori.

Un'offerta e variegata da parte di uno dei migliori esponenti di quel nuovo rock italiano che tiene almeno un'orecchio e metà del cuore oltre Atlantico. Se solo tenesse a freno le rime... Da 300 anni si scrivono canzoni, ogni giorno escono 170 libri e pare siano 10 mila le poesie quotidiane. Quante volte pensate che cuore rimi con amore? O oltraggio con miraggio? Troppe.

Massimiliano Larocca

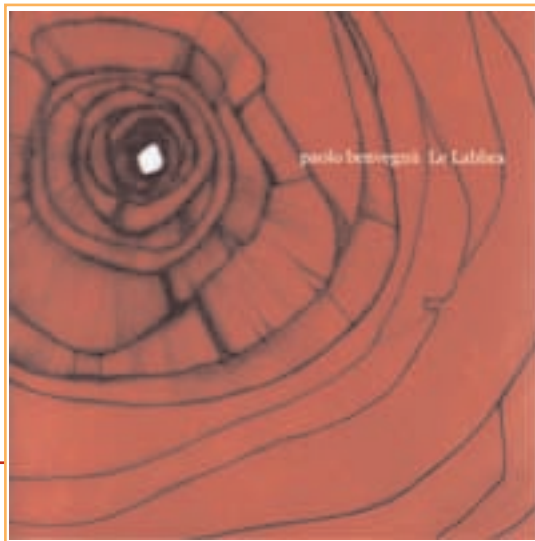
"La breve estate"

Pomodori Music- 2008

Ai concerti o sul sito

Paolo Benevegnù: "Le labbra"

Un film bene a fuoco.
La dialettica
dell'amore
di Giorgio Maimone



Disco di parecchie pretese e tutte mantenute. E già questo non è facile. Non si presenta come prodotto di consumo e non lo è. Quindi dategli il tempo necessario per aspettarlo, ascoltarlo e capirlo. E' un disco denso come marmellata e quasi altrettanto viscoso. Bisogna avere l'accortezza di mischiarlo coi giusti ingredienti: qualche formaggio erborinato qua, qualche tartina là. I piccoli e fragilissimi film ci sono anche qui e si articolano in undici episodi, di cui a volte si fa fatica a scorgere i titoli di testa e i titoli di coda. "Raramente come in questo caso - ci ha detto Paolo - ho concepito il disco come se fosse un'unica canzone". Concordo su tutta la linea. I brani hanno linee, soprattutto musicali, diverse, ma la stessa matrice. E questa matrice è letteratura buona, è ottima musica.

Sono trascorsi quattro anni, tra un episodio e l'altro del canzoniere di Paolo Benevegnù, ma sono stati quattro anni intensi e spesi bene. "Piccoli fragilissimi film" mi era piaciuto, ma "Le labbra" sta sopra: mi convince. Sarà questa sorta di piccolo muro del suono ottenuto raddoppiando quasi ovunque la voce ("Ma non è Phil Spector! E' un modo per ovviare a quelle che ci sembravano pecche di registrazione" sminuisce Paolo. E' l'intensità lirica del canto e l'empito romantico delle musiche che viaggiando libere per i migliori territori del nuovo rock italiano, con qualche svisata dal jazz al classico al rumoristico accennato. E' lo spessore tormentoso delle trame degli undici capitoli in cui si articola il viaggio.

E' un disco sull'amore, quello folle e ineluttabile, quello sano e puro, come quello insano e

impuro: "il mio amore è santo e blasfemo / perché ha toccato gli angeli / il mio amore è santo e lontano /.../ ed è crudele come immaginare / come scopare / come illudersi di ritornare /.../ Il mio amore è sempre blasfemo perché conosce le parole è lo sguardo d'abbandono prima di partire". ("Amore santo e blasfemo"). Ecco, se vogliamo segnalare una piccola pecca dell'album è la mancanza dei testi nel libretto.

Ma Paolo sostiene che c'è un motivo concettuale anche per questo: "Proprio per non dare tanta importanza alla parola. Per quanto sia un disco di parola. Nella realtà il mio intento, anche se in realtà sono sempre intenti troppo concettuali, l'intento era: dico tutte queste parole nella speranza che, chiamando il disco Le labbra, da qui in poi incominci a diventare gesti e sensazioni. Poi in realtà il libretto coi testi lo stiamo facendo, scaricabile da internet. Anche in un formato vicino a quello che è il formato del libretto del disco stesso".

Non resta quindi che armarsi di pazienza, in attesa di scaricare il libretto da internet e cercare di cogliere fiore da fiore. La sensazione che l'album sia formato da una sola lunga canzone è data anche da alcuni accorgimenti tecnici: la voce resta sulle stesse note e il tono dei brani è generalmente descrittivo, mentre il cambio di atmosfere è soprattutto assegnato alle musiche e gli stacchi tra un brano e l'altro sono veramente minimi, quando anche ci sono. Tra "La peste" e "Il nemico" non ce n'è alcuno e anche tra "Interno notte" e "L'ultimo assalto"

non c'è praticamente soluzione di continuità, mentre "Jeremy" e "Sintesi di un modello matematico" sono assolutamente una cosa sola. E lo stesso gioco si ripete tra "Cinque secondi" e "1784".

Sono mediamente brani lunghi, che oscillano dai 6'22" de "La peste" ai 3'51" de "L'ultimo assalto" per un totale di undici brani e 52'38" di musica in totale, ma la fine sembra arrivare in realtà prima: al riascolto ripetuto dava l'impressione di un disco più breve, forse anche per l'unitarietà dell'insieme. una palla, una sfera sonora che percorre le singole tracce lasciando tracce comuni del suo rotolare in questo che, non l'ho ancora detto chiaramente, è uno dei migliori dischi ascoltato finora nel 2008, certamente un imperdibile.

"Quello che di resta non è la distanza. Come finire le parole ("La distanza"). "Lei non ha più bisogno di credere / e accarezza le gambe ai suoi demoni /.../ poi diventa luce che non tradisce nessuno / come fuoco che si sa fermare /.../ e nei suoi occhi i miei sogni esplodono ("1784"). "Non c'è nessun confine che divida e illumini la freccia e il suo bersaglio / Potrai dividere il mio corpo in parti uguali in un istante" ("La peste"). "Non sento quest'ansia di arrivare sul tuo ventre caldo / Depositare il seme senza amare il campo" ("Il nemico"). Una manciata di frasi sparse, prese qua e là dal corpo del disco, per renderne i colori di

fondo, colori che però esplodono nella musica, quando sulla tradizionale base rock partono gli inserti degli archi o dei fiati. Paolo Benvegnù ha disegnato con maestria un album verso il quale non si può restare indifferenti. Forse lo sipotrebbe non amare ... ma come si fa a non amare un album sull'amore?

Ma è un disco di carne e di sogni, di calore e di sospensione, di candore e commozione. "1784" che rappresenta forse la luce in fondo al tunnel, è la canzone che più mi resta nell'anima, nonostante la collocazione a fondo album; quasi a dimostrare che si arriva facilmente alla fine e con la voglia di non smettere l'ascolto. Ma anche "Jeremy", "Sintesi di un modello matematico" o "Interno notte" sono canzoni indimenticabili all'interno di un album di parole dove però è la musica a guidare il cammino attraverso le undici tappe della stazione di un dolore che è anche amore. O di un amore che è pure dolore. Un piccolo sunto dell'amore e odio oppure dell'amore. Sicuramente della non-indifferenza. Una pietra miliare che, d'ora in poi sarà necessario tenere presente per valutare il cammino della musica d'autore in Italia.

Paolo Benvegnù

"Le labbra "

La pioggia dischi/ Venus - 2008

Nei negozi di dischi



Alessio Lega e Roberto Bartoli: "Compagnia cantante"

Divulgando
(e divagando) nella
canzone d'autore
di Giorgio Maimone



Alessio Lega è un divulgatore, per origine e per formazione. Dotato di una solidissima formazione cantautorale, che ogni tanto sfiora nella monomania, è in grado di parlare disinvoltamente di un cantautore transilvano, quanto di un vampiro basco e in ognuno dei due casi non sapresti capire quando separa la realtà dalla fantasia. Tantomeno perché per ogni cosa che racconta esiste sempre anche l'aneddoto curioso che lo conferma. Questo disco, magnifico e fluviale, lo rappresenta in toto, forse più dei dischi composti da lui stesso.

Sempre che sia vero che queste canzoni non siano tutte sue. Perché la fantasia di Alessio non è facile da confinare e delineare. Potrebbe essere anche tutto un parto della sua fervida fantasia. "Compagnia cantante" dura 55'58" ed è suddiviso in 18 canzoni, ma non ce n'è una che qualcuno sia disposto a dire di avere ascoltato e compreso in versione originale. Il più noto della compagnia è Georges Brassens di cui qui viene però proposta "I bravi coglioni", canzone scritta ma mai cantata, perché ci stava lavorando quando è morto.

Certo, poi abbiamo Luis Llach, Aristide Bruant, Serge Gainsbourg, Georges Moustaki, Vladimir Vysotskij e Leo Ferré, nomi già conosciuti e apprezzati, ma tutte le canzoni sono inedite in italiano, almeno per quanto ne sa e ne garantisce il Lega (e se lo garantisce lui ...) ma al contempo abbiamo Maurice Fanon, Henri Tachan, Jaromir Nohavica, Natalia Correia, Karol Kryl, Bulet Okudzava, Serge Utgé-Royo, Gilbert Lafaille, Christian Loigerot, Pierre Perret, nomi non certo consueti da rintracciare su un disco. E non solo in Italia.

La cosa più bella è però che, nonostante questa frammentazione e dispersione dei talenti il disco che ne emerge è unitario e bellissimo e appare a tutti gli effetti come un album del Lega. Il fatto poi che il cd sia allegato al libro

"Canta che non ti passa" (Stampa alternativa) aggiunge al cd un apparato documentario di primo piano.

Procedendo con ordine "I bravi coglioni" è molto carina, forse troppo "alla Brassens", tanto da sembrare un brano di Paolo Capodacqua ("La contravvenzione" musicalmente è molto simile). Unico neo: un errore di ... italiano (in un brano francese!): i coglioni non si "arrabattono", ma semmai si "arrabattano". E' un lapsus di sicuro, ma non me lo si passi per lapsus voluto perché non ce n'è alcun bisogno ed all'ascolto è fastidioso. "Aprile '74" di Luis Llach già la conoscevo e mi sembra perfetta: riferita alla rivoluzione dei garofani portoghese. Canzone militante e intensa.

"Nudo" di Allain Leprest è il "manifesto dell'esistenzialismo di Leprest" scrive il Lega. Non riesco a condividere lo stesso entusiasmo di Alessio per Leprest. Tetra canzone resa peraltro bene sia come traduzione che come interpretazione. "I Tessitori" di Aristide Bruant è un brano di fine '800 che parla di una rivolta dei tessitori di Lione nel 1831. Storica. Molto bella è invece la successiva "Finisterre" in cui il traduttore è in primo luogo un traditore perché sposta l'azione da Carcassonne (titolo originale) a Finisterre, forse senza una reale motivazione (facessimo una gara forse sono più gli italiani che conoscono Carcassonne che quelli che conoscono Finisterre, che peraltro sta in Spagna e non in Francia). Ma il brano è molto bello e l'accompagnamento di Roberto Bartoli, magnifico per tutto il disco, qui si fa poesia in musica. Una delle mie canzoni preferite di "Compagnia cantante".

Molto bella anche "Ridi" di Henri Tachan, tradotta con molta libertà estetica, ma con una meravigliosa resa nel significante e con anche perfette scansioni ritmiche, molto difficili in una breve (solo 1'27") canzone dal ritmo così veloce. "Da me completamente riscritta perché credo fosse l'unico modo per restare fedele all'idea". Vero. E così dentro troviamo Jannacci, Charlie Brown, i Guzzanti e Guerreschi, ma funziona. Eccome se funziona! Il piacere dell'ascolto prosegue anche con questa bizzarra "La piccola curda" di Pierre Perret, canzone a forte rischio di retorica, ma dall'impatto pacifista sincero. Un piccolo e lieve acquarello riscattato dalla frase finale: "Bambina curda fuggi dall'orrore / la morte non dà mai nessuno potere / vedrai il mio bel Paese / dove il silenzio è d'oro / e uccidono talvolta ... col lavoro". "Denti bianchi e pelle scura" di Gilbert Laffaille, uno di cui lo stesso Lega scrive "di lui non si sa molto". Di lingua francese ma canadese, anzi quebecoise. Dice ancora il Lega che questa canzone gli piacerebbe portarla allo Zecchino d'oro e ha ragione. Un bell'inno antirazzista, semplice e dalla musica accattivante. Ancora bravi gli interpreti.

"L'annegata" è forse la canzone più celebre del mazzo, rimasta a lungo come il più noto inedito di Serge Gainsburg. Delicata e deliziosa, quasi uno standard jazz. Canzone che meriterebbe fama ancora maggiore, ripresa in una versione da night anni '50 dai nostri due eroi a cui si aggiunge il prezioso pianismo di Simeon Pozzini. Bella. Con "Tre sorelle" di Bulet Okuzava cambiamo riferimento culturale e nazionale: siamo in Russia: una di quelle passioni misteriose a un po' esoteriche di cui il Lega si nutre. "Luglio '36" di Serge Utgè-Royo ci catapulta in Spagna durante la guerra civile. Il brano è un tipico bel brano militante, con tutte le sue cose al suo posto, compreso l'acuto finale sulla frase in spagnolo. Utgè-Royo, figlio di profughi spagnoli a Parigi, scrive infatti in francese e il titolo originale è molto più bello di quello tradotto: "Pardon, si vous avez mal à l'Espagne". Chissà perché questa volta il traduttore ha tradito? "Dichiarazione" è un brano di

Moustaki. Basta la parola? Se non bastasse ascoltate il brano: un recitativo che si scioglie in musica. Senza speranze. Molto bella è anche la successiva "Amore" di Karol Kryl, cantore cecoslovacco che disegna un bellissimo contrasto tra le vita militare e il ricordo di un amore. "Le fosse comuni" è di Vladimir Vytoskij che ormai, sotto la spinta incessante del Clun Tenco sta diventando merce comune anche qui da noi.

Ultimi tre brani: "Le anime incensurate" di Natalia Correia e José Maria Branco, canzone definita "oscura" dallo stesso Lega, che parla di uno degli autori come "dimenticato". Riscoperta forzosa? Quasi accanimento terapeutico. Segue "Cometa" di Jaromir Nohavica, stella della musica ceca. E il brano in effetti è bello. Chiude la magnifica "Richard" di Leo Ferré, ennesima chanson à boire del cd. Canzone ubriaca, forse, ma grande canzone. E ancora una volta grande interpretazione.

Disco candidato alla Targa Tenco per l'interpretazione. Spalla a spalla col grande album di GianMaria Testa, Paolo Fresu e Roberto Cipelli "F. A' Leo", dedicato a Leo Ferré e alla musica francese o al Vysotskij rivisitato con classe da Eugenio Finardi. Difficile esprimere preferenze. Tre grandi lavori. Per cui magari vinceranno Spinetti e Magoni con "Musica Nuda 55/21", altro bel lavoro. Ma indipendentemente dai premi un lavoro di divulgazione e di passione, intenso, sentito, vissuto come fosse un disco proprio, ben suonato e ben cantato, con 7/8 brani di bellezza totale. Ne avrebbe guadagnato un po' da una maggiore asciuttezza? Forse. Ma anche ben guarnito resta un lavoro da non perdere. E il libro ne è il degno complemento. Una sola domanda. Ma perché non ci sono i testi delle canzoni? Avendo un intero libro a disposizione ...

Alessio Lega e Roberto Bartoli
"Compagnia cantante"
Stampa alternativa- 2008
Allegato al libro: "Canta che ti passa"
(Stampa alternativa) Euro 18



Maurizio Geri: "Ancora un ballo"

Puro swing,
una delizia:
forse troppo
di Giorgio Maimone



Ogni singola canzone di questo disco è una piccola perla. L'insieme di undici piccole perle (più una ghost track) non fa un grande disco. E' un po' l'effetto di una serie di barzellette. La prima ti fa sganasciare dal ridere, la quinta un po' meno. La settima annoia. Forse l'unico problema di questo album è la coerenza. Maurizio Geri è bravo ed ha l'abitudine di fare progetti sempre interessanti, sia quando lavora con Riccardo Tesi per Bandaitaliana, sia nei suoi molteplici progetti collaterali. E "Ancora un ballo" non fa per niente eccezione.

E' un lavoro sullo swing. Molto accurato, documentato, filologico. Le atmosfere delle big band italiane sono ricreate con cura e i testi seguono agilmente il ritmo scandito da chitarra, batteria e contrabbasso e sottolineato dai fiati. Quasi un'evoluzione naturale dei lavori fatti sulla musica manouche e che avevano dato luogo a due piccole perle come "A cielo aperto" e "Manouche e dintorni".

"Ancora un ballo" prosegue il viaggio attraverso le onde radio, partendo da Django Reinhardt, passando per Gorni Kramer e arrivando fino a Maurizio Geri, a cavallo fra la grande tradizione zingara, lo swing d'oltreoceano e la canzone d'autore. Il tentativo è di creare una nuova strada verso la musica all'antica italiana, ripercorrendo a ritroso la strada dello swing con filologica precisione, abbinata a voglia di innovare.

Se le intenzioni sono nobili e la band assemblata per rincorrerle è di qualità, i risultati sono alterni. Non all'interno delle singole canzoni che, come già detto, sono belle, ma del risultato d'insieme. I 50 minuti di swing continuativo risultano di difficile assorbimento, senza stacchi in mezzo. D'altra parte ne venissero più spesso di dischi come questi!

Con così tante idee e voglia di fare. Geri maneggia con abilità ancora insospettata le rime (finora avevo ascoltato dischi strumentali) e suona la chitarra come è bello sognare che si possa fare. Anzi, ogni tanto viene proprio il rimpianto che alla chitarra non sia lasciata più voce solistica.

Perle tra le le perle, ma di maggior nitore sono "Il bianco", cantato con GianMaria Testa e dedicato alla figura circense del clown bianco "Siamo tornati illesi al sicuro / dai miti che passano / siamo partiti illusi malgrado / i tempi che cambiano ... / Poi d'improvviso la gente d'intorno / la pista rotonda si illumina a giorno / ecco le facce incantate / buffe custodie di vecchie risate". "Goodies vai" è così bella e così swing che se passasse un'orchestra americana d'anteguerra se ne innamorerebbe di sicuro: "Vai Goodies vai / Goodies vai ...pensaci tu / ad aiutare questa notte a diventare un matinè / che ci vuole un certo stile / Via Goodies vai / Goodies vai ... pensaci tu / a mescolare queste note e terzinare fa mi re / Non è facile capire".

Ancora "La rossa" ha un fascino retrò accentuato dalla lenta introduzione, prima che parta la ritmica saltellante sostenuta da chitarra, contrabbasso e batteria, caratteristica del genere, su cui si innestano i vari solisti (fiati e violini) e gli opportuni cori. "La Rossa" è immobile e bella, aspetta qualcuno che sappia / portarla su un piatto d'argento con l'animo nobile di un caramello / ma verrà il giorno quel giorno che la saprò conquistare / fosse anche l'ultimo assaggio, l'ultimo inaggio di quel sapore".

Molto ispirata anche la lenta "Ribot", dove Alice Sobrero condivide il canto e la scrittura della musica, mentre il testo è di paternità di Geri e Giuseppe Bruni. Ribot, per chi non lo sapesse è stato un grande cavallo da corsa purosangue inglese (ma di proprietà italiana) degli anni '50, figlio di Tenerani e Romanella, e autore di una collana di 16 vittorie consecutive nei più importanti Gran Premi, sempre montato da Enrico Camici.

Delicate e romantiche, una vera oasi acustica, assieme a "Ribot" a centro disco, sono la canzone di matrice popolare "Segni di noi" e il breve intermezzo strumentale "Aperitivo". "Segni di noi" è solo chitarra, pianoforte e contrabbasso, con gli interventi del quartetto di archi Archeae: "Vedi, siamo passati di qua / lasciando piccoli segni di noi / vedi, ora che il vento si posa / rimane la strada segnata di passi / e bianco di pane". In tutto e per tutto potrebbe sembrare un pezzo degli ultimi Sulutumana: "Arimo" infatti ha parecchio da spartire con le atmosfere di "Ancora un ballo".

Insomma, se sei canzoni su undici sono proprio belle e se tutte quante le altre viaggiano ben oltre la sufficienza, come è che la somma totale non arrivi all'eccellenza? Ci arriva, in realtà. Ma è che non siamo più abituati allo swing: dopo gli anni d'oro ha fatto qualcosa Buscaglione (che costituì però un unicum) e anni dopo Sergio Caputo. Forse è solo una questione di scaletta che allinea troppi brani saltellanti nella prima parte che finisce per stancare, ma in un'epoca di Ipod e playlist questo non costituisce un problema. Compratevi il disco, che merita anche per il lavoro grafico accurato, e rifatevi la scaletta. Se gestito con attenzione è un disco che stilla delizia da ogni poro.

Maurizio Geri

"Ancora un ballo"

Cd Maurizio Geri - 2008

In qualche negozio di dischi o sul sito

<http://www.mauriziogeri.it/>



Maurizio Geri (a sinistra) con Beppe Gambetta

Cesare Basile: "Storia di Caino"

Oscuro,
problematico,
affascinante
di Leon Ravasi

Misterioso, cupo, desertico, difficile da seguire tra la gran messe di riferimenti biblici, così poco italiani e così dylaniani. Ma la musica di Cesare Basile, più che a Dylan, rimanda ai cantori desertici come i Green on red o ai cupi borborigmi dei Willard Grant Conspiracy (e non a caso Robert Fisher partecipa col suo vocione in un brano). Difficile, indubbiamente, eppure così suggestivo, da far sì che "Storia di Caino" non possa non essere ritenuto uno dei dischi più interessanti della stagione.

Scarno e disidratato, scabro come pietra non levigata, ammantato di suoni gravi ma mai grevi, acustico anche nei suoi attimi più elettrici "Storia di Caino" è il tipico disco che scava solchi ascolto dopo ascolto. Molti, colti da impazienza o da scaramantico timore per l'aria vagamente iettatoria del tutto, potrebbero non arrivare in fondo: d'altra parte non dobbiamo parlare necessariamente di ascolti facili. A volte è da quelli decisamente difficili che si possono ricavare le gemme migliori. Vale per l'ascolto, insomma, quello che vale per la lettura, ma che potrebbe valere anche per i vini o il cibo: spesso i piatti o i vini più facili non sono i migliori che abbiamo a disposizione.

Non è facile seguire i testi di Cesare. Sono belli, a volte bellissimo, ma molti riferimenti mi sfuggono. Colpa forse della mia scarsissima cultura ecclesiastica, che invece per Cesare si fa propensione: troviamo nell'ordine "agnelli, moschee, reverendi. il gesto della croce, preghiera, Giacobbe, Dio, Caino, sacrificio, rosario, fede, pregare, miscredente, monsignore, santi in paradiso, ostie e sacrestia", un apparato degno da fare invidia a Papa Ratzinger e a suscitare apprensione nel cuore di un vecchio miscredente come me. Possiamo chiuderla così: ogni tanto sono contento di non riuscire a capire di cosa si stia parlando e a lasciarmi trasportare dalle suggestioni. Come se avessi paura che a capirne di più, ad approfondire, parte di quello che capirei potesse non piacermi.

Non a caso i brani che preferisco sono quelli dove i riferimenti biblici sono più sfumati o assenti come "Il fiato corto di Milano" (meravigliosa!) o "All'uncino di un sogno" o ancora "Per nome". Anche se "Donna al pozzo", "Sul mondo e sulle luci" e "19 marzo" fanno parte dell'eccellenza assoluta. Il riferimento



più immediato per quanto riguarda l'Italia è Fabrizio De André, sia nel canto che nella scelta delle parole, veramente accurata. Un cesello che bisognerebbe "indicare di monito" a tutti i giovani cantautori che pensano che senza la rima non si possano far canzoni e non si possa fare poesia. Ascoltate Basile! Leggete Basile, per capire come si può fare.

Una lode particolare va alla produzione di John Parish e alla capacità di fare un disco collettivo, dove più che un cantautore solitario sembra di sentire all'opera un gruppo che si avventura per i sentieri del folk e del rock a ritmi alterni. Geniale la scelta dell'ukulele, sopraffino il violino di Rodrigo D'Erasmus ed essenziale il piano di Michela Manfroï. Tra anni sono passati da "Hellequin song", ma non sono passati invano, anche grazie a una vivace attività live e di collaborazioni (prima su tutte quella con Nada).

Due i brani decisamente rock, la title track "Storia di Caino" e la violenta e fascinosa "Canto dell'osso". Un brano "What else have I to spur me in to love" è in inglese ed è scritto a quattro mani con Robert Fisher, ossia mr Willard grant Conspiracy. E' un disco sull'assenza - sottolinea Basile - e sulla lunga lotta tra cielo e terra, tra quello che il destino (o come cavolo si voglia chiamare l'immanenza) ci manda e il nostro libero arbitrio. Ambiguo e affascinante, di diavolo e acquasanta, "Storia di Caino" è un disco da non inghiottire in un boccone. Ascoltatelo più o più volte, avvicinatevi per gradi, fatevene permeare. Merita.

Cesare Basile

"Storia di Caino"

Urtovox - 2008

In qualche negozio di dischi, ai concerti, e sul sito

Fiumanò Domenico Violi: "Il bicicletta"

Pedala, pedala,
domatore di curve
di Leon Ravasi

Ci avete mai fatto caso? Lo pensate anche voi? Difficilmente i dischi che hanno una bella copertina hanno un brutto contenuto. Se uno ha tempo e voglia per occuparsi di una copertina, vuol dire che ha messo cura e attenzione anche nel disco. E' il caso di questo lavoro di Fiumanò Domenico Violi (poi cercheremo di capire dove finisce il cognome e dove inizia il nome). Il progetto grafico è di Giovanna Bottero e di Paolo Lunetta, il progetto artistico è di Fiumanò (e questo è il cognome).

E il disco è bello. Ma proprio bello, senza bisogno di sottili distinguo o di prese di distanza. Anche il primo lavoro di Fiumanò, "Ero jazz ma non lo sapevo", era un buon disco, ma meno intrigante. Lui ama le atmosfere rarefatte, le liquide suggestioni pianistiche, la voce che si appoggia morbida sui tasti neri e scivola su quelli bianchi, per creare una leggera malinconia come in "Attraverso una canzone", o un'ironia swingata, come ne "Il barone Cornovaglia". Undici stanze di umori mutevoli come un cielo di primavera. Temporalmente, sereni limpidi, ritmi da Pasqua leggermente latino-americana. Una tendenza alla bossanova alla Cammarriere, ma al servizio di testi decisamente migliori. Sotto alcuni aspetti, Domenico Fiumanò Violi sembra la versione in bella copia di Sergio Cammarriere; quello che ci sarebbe piaciuto che fosse. Raffinato, elegante nel porgere, credibile nel chiedere rispetto e affascinante nel creare atmosfere dove musica e parole marcano di pari passo. È jazz, ma non lo sa, tanto per parafrasare il titolo del suo primo disco? No, ma il jazz fa capolino. È bossanova? A volte, ma non solo. È musica italiana anni O'60? Anche. Di sicuro musica di un autore che si è abbeverato ai francesi, a Endrigo e a Gabor, ma anche a Bindi e a Tenco.

Certo l'accompagnamento è fondamentale: poter contare sul sax di Jacopo Jacopetti al momento giusto o sul pianismo raffinato di Paolo Birro, Luca Scarpa e Marco Ponchiroli, sulle trombe di Marco Briochi e Davide Boato e sulla macchina ritmica retta dal contrabbasso di Franco Testa, arrangiatore del progetto, fa parte di un valore aggiunto che trasforma tante buone canzoni in un ottimo disco che si dipana senza un momento di noia, tra la dolcezza di "Rosa" e le malinconie di "Un sorriso ancora".

"L'album è una nuova tappa del mio viaggio in musica fra utopia e realtà - dice Fiumanò nelle note stampa



che accompagnano il disco - che ciba il sognatore che è in me. Il sogno è l'unica ricchezza dei poveri. Mi piace immaginare quale destino mi attende dietro l'angolo: senza paura, ma nemmeno con la certezza di raggiungerlo". E in copertina notiamo i cartelli stradali che spingono il bicicletta (ma vogliamo dare un bonus anche al titolo?) a pedalare verso Atlantide o Marte o La via Lattea o, perché no, Palizzi, un comune di 2.500 anime in provincia di Reggio Calabria che, se non vado errato, è il paese natale di Domenico, che pure la Calabria condivide con Cammarriere.

Fiumanò non è un ragazzino, perché veleggia ormai, come si addice a un viaggiatore quasi di professione, che vive tra Venezia e Parigi, verso i 50 anni e alle spalle ha anni di Conservatorio e una ricca attività compositiva di brani di musica classica. È facile sentirne echi che spuntano qua e là e che rendono ancora più realistico e concreto il rapporto con Umberto Bindi che già di citava sopra e che in canzoni come "Torno da te" o "Jean La Claire" balzano di più all'occhio. "Jean La Claire" è forse il personaggio più delicato tratteggiato nell'album: un clochard: "Tra terra e cielo / il suo sorriso / porta a spasso la sua vita / Jean La Claire, in questo inverno di città / Tra un'incudine e un angelo / distratto sopra le nuvole".

Un disco che conosce la poesia degli ultimi e delle piccole cose e la musica del mondo che ci gira intorno, dolcemente, amaramente, disperatamente, ma non senza redenzione: è "una terra di fuoco e di chiodi dove la vita non vale uno sputo", ma c'è ancora lo spazio per l'emozione dei "saltimbanchi, trasformisti giocolieri e grandi, grandi artisti" e, perché no?, musicisti.

Fiumanò Domenico Violi

"Il bicicletta"

Sony Bmg - 2008

In tutti i negozi di dischi

Luca Ghielmetti: "Luca Ghielmetti"

L'emozione che ti
assale all'improvviso
di Leon Ravasi

Credo che sostanzialmente si faccia questo mestiere (quelli che schiacciano giudizi sui dischi degli altri) perché da un lato non si è in grado di farli, i dischi, e dall'altro perché si spera di trovarsi di tanto in tanto di fronte a un disco così. Perché "Luca Ghielmetti" di Luca Ghielmetti (ma possibile che non ci fosse un titolo disponibile?) è un album molto bello, che ha quasi tutto quanto al suo posto e il vantaggio, grosso, di sapere rinchiudere emozione tra i solchi e restituirla agli ascoltatori. Volete ridere? Capossela è un genio! Ma il suo "Da solo" è freddo rispetto a Luca Ghielmetti. L'ho detto. Oh!

Difficile dire cosa piaccia di più: la voce, calda e pastosa, le storie semplici e facili da seguire, un suono limpido e delicato, ottenuto con pochi strumenti suonati con grande maestria e, sopra tutto, il tocco del maestro Greg Cohen negli arrangiamenti, che fa sì che ogni cosa sia al suo posto: i ricami di chitarra, gli svolazzi avvincenti di una fisarmonica che arriva diritta dalla prima metà del secolo scorso, il contrabbasso e il piano quando ci vogliono e l'incredibile classe di Mario Arcari ai fiati: dall'oboe all'armonica.

Le canzoni sono intimamente italiane; hanno un gusto della melodia all'antica che sembra richiamare le arie delle radio a valvole e la presenza di un pugno di musicisti stranieri nelle registrazioni non fa che rendere ancora più precise queste sensazioni, più nette, più chiare. Dice Ghielmetti (o chi per lui) nelle note di presentazione che il disco profuma di Langhe perché nella "Provincia grande" di Cuneo è stato concepito, desiderato, annegato di grandi vini. I grandi vini si sentono: gli armonici del Barolo, le percussioni del Dolcetto, i cori del Barbaresco e anche qualche nota erbacea di un Arneis di primavera. È un disco invernale, profumato di castagne e funghi, ma con qualche ventosa occhiata di sole che fa capire che la primavera non tarderà a venire.

La magia parte da subito con il piccolo gioiello fadista di "Antes que muda el mar" e una frase, quasi all'incipit che suona più o meno così: "con due spalle da sorreggere un tecnigrafo / il figlio prediletto degli dei". Assolutamente geniale. Un brano che sa di mare e di viaggi, di marinai e di passioni, che si suona in punta di dita e che Luca canta con quella leggera raucedine che porta tutte le navi a terra e le storie più vicine ad ammantarsi di leggenda.



Il clima resta sempre introspettivo e intenso, momenti di debolezza non ce ne sono mai. Storie di un uomo con i suoi anni e le sue esperienze sulle spalle, uno che ha avuto la fortuna di non fare il musicista a vita, ma di riuscire ad affondare le mani nella musica. Uno che può essere credibile in una frase come "il motore del mondo lo sentivi girare / come un vecchio trattore pupupum pupupum tra le bici" ("Quei bei baci a Paris"). O ricordando le corniole (chi sa ancora cosa sono? Una sorta di ciliegia, un frutto dimenticato buono per marmellate o salamoie) come ne "Le corniole di Nonno Rassouli" che è un bel viaggio nella nostalgia.

"A un passo dalle nuvole" è una canzone per chi sa ancora lasciarsi "sorprendere dall'amore". "I treni di un'ora" è un'altra piccola gemma, intessuta di fiori di brina: "Che belli treni di un'ora / quelli che partono dal lago / e portano in città". Poco meno di due minuti di un canto trattenuto e poi una bella coda strumentale con steel guitar e lap steel in evidenza. "Il dottor Carlo" è una vera delizia virata seppia. Canzone da brividi della memoria: una sorta di madeleine proustiana intinta negli umori della pianura padana. Avrebbe potuto essere stata scritta ad Andrea Vitali che con Luca Ghielmetti ha in comune il lago e anche una vicinanza professionale: medico uno, farmacista l'altro.

Una doccia rinfrescante, una pioggerella autunnale, un vortice di foglie cadenti in un volo della memoria tra sensazioni del tempo andato dietro a storie di quotidianità assoluta. Forse fuori dal tempo, ma non dal senso e dal sentimento. "Luca Ghielmetti" è un incontro da fare. Non perdetelo.

Luca Ghielmetti

"Luca Ghielmetti"

Odd Times Records, distr. Egea - 2008

Nei negozi di dischi

Lorenzo: "Safari"

Che musica fa Jovanotti?

Buona musica

di Moka

Che musica fa Jovanotti? E' rock? E' rap? E' musica dalle vaghe ascendenze sudamericane? E' canzone d'autore? Non lo so, ma sta di fatto che da qualche tempo in fa, ascoltare Jovanotti è passato dall'essere esercizio per decerebrati a passaggio indispensabile per i maitre à penser e che lo stesso Jovanotti, anzi, ormai Lorenzo Cherubini, è diventato oggetto di pensiero, oltre che soggetto pensante. E insomma, sì, Safari è proprio un bel disco, anche senza riuscire a definirlo esattamente.

Cosa piace di Lorenzo, aka Jovanotti? Mah, soprattutto un certo approccio naïf alla materia cantata. Anche quando non canta affatto di momenti secondari o di amenità della vita. Jovanotti ha una pulizia e un'ingenuità, in senso buono, di fondo, che lo fanno piacere senza remissione. Lui si propone nudo e apparentemente spoglio di sovrastrutture e a noi il gioco con Lorenzo nudo, piace. Una sorta di Forrest Gump, di bambino che può gridare "il re è nudo", ma che può anche permettersi di cantare d'amore con accenti così sinceri da sembrare veri.

Pochi potrebbero resistere al tasso di zucchero a rischio eccessivo che si portano dietro canzoni concepite come "A te", adatta per il periodo di San Valentino. Poche note di piano e poi parte: "A te che sei l'unica al mondo, l'unica ragione / per arrivare fino in fondo ad ogni mio respiro / quando ti guardo dopo un giorno pieno di parole / senza che tu mi dica niente tutto si fa chiaro / a te che mi hai trovato all'angolo coi pugni chiusi / con le mie spalle contro il muro pronto a difendermi ... A te io canto una canzone perché non ho altro / niente di meglio da offrire / è tutto quello che ho / prendi il mio tempo e la magia che con un solo salto / ci fa volare dentro l'aria come bollicine // A te che sei, semplicemente sei / sostanza dei giorni miei"

E poi prosegue: "a te che sei il mio amore grande ed il mio grande amore". Insomma ce n'è a sufficienza per sciogliersi. E il miracolo di Jovanotti è che riesce a essere perfettamente credibile cantando di questo amore senza pudori, senza freni, senza reticenze e vivaddio quanto ne abbiamo bisogno di uomini che non si vergognino di essere in grado di amare!

Il Jova, bisogna dirlo, c'ha un po' il vizio, perché sei brani dopo ci riprova con "Innamorato", che però



non ha la stessa forza di "A te" e che suona quindi un po' ripetitiva. Di canzoni come queste ce ne sta bene una per disco. Due sono un po' troppe. Non che "Innamorato" abbia niente che non vada. Anzi, un bel lento di atmosfera, pianistico, ma non dotato del crescendo orchestrale che in "A te" porta dalla commozione all'esaltazione. Meglio andare a cercare altrove e si trovano senz'altro altre perle.

"Fango", ad esempio, singolo di partenza, dove suona magnificamente Ben Harper (tanto per dimostrare che il Jova non è secondo a nessuno Zuccherò in tema di duetti!). Una delicata ballata chitarristica che, forse, ricorda in parte altri singoli di Lorenzo (ad esempio "Serenata rap"). La linea armonica non è poi trascendentalmente nuova, ma nella globalità è un brano assolutamente intrigante. Pensa te cosa mi tocca dire, anni dopo, de l'autore di "E' qui la festa" e di "La mia moto"! Ma è innegabile che i tempi siano cambiati. "Sotto un cielo di stelle e di satelliti / tra i colpevoli le vittime e i superstiti / un cane abbaia alla luna / un uomo guarda la sua mano / sembra quella di suo padre / quando da bambino / lo prendeva come niente e lo sollevava su".

"Mezzogiorno" poi è una delle mie preferite. Una bellissima carica rock, grinta, ritmica, musica che prende, che ti afferra e non ti lascia più e un ritornello da cantare assolutamente in coro. Voce filtrata e basso e batteria che pompano come si dove, con gli altri strumenti a seguire. "Siamo come il sole a mezzogiorno babe / Senza più nessuna ombra intorno...babe / Un bacio e poi un bacio e poi un bacio e poi altri cento / Teoricamente il mondo è più leggero di una piuma / Nessun filo spinato potrà rallentare il vento / Non tutto quel che brucia si consuma".

E non è finita, perché forse il brano più bello, o comunque più interessante, si annida verso il fondo e si trat-

ta di "Antidolorificomagnifico". Un inizio arabeggiante, dopo percussioni che reggono un controcanto di strumenti speziati in sottofondo, fino al coro, quasi classico, dell'inciso. E un testo che è sciamanico e intelligente insieme (E' possibile? E' possibile!). Bisogna leggerlo! "Tre gocce di sputo di donna incinta di un uomo che non la ama / Una piuma del collo di un pappagallo chiuso nello zoo di Roma / Un centimetro quadrato del giornale uscito per il tuo decimo compleanno / Un pezzetto di carta bruciata di un petardo di capodanno / Tre gocce di sudore di un maratoneta a inizio carriera / Un pò di acqua dove una mamma ha lavato i piatti ieri sera / Un frammento della tua prima pagella di prima elementare / L'orario degli aerei dell'anno che sta per cominciare / La pallina del fischio dell'arbitro un pezzo di tappo di spumante / Una pagina del libro di scienza di cui non sai niente / Un filo di erba dove sopra è passato da poco un leone / E la freccia che abbassa il volume al telecomando della televisione / E' un antidolorifico magnifico / Tritare mescolare sbattere / Tritare mescolare sbattere".

E per farla breve stringiamo sulla "Safari", condotta in porto con Giuliano Sangiorgi dei Negroamaro e sulla latinoamericana "Punto" per cui viene riesumato dagli archivi degli anni '60 Sergio Mendes e che sono comunque due ottimi pezzi. "Come musica" soffre un po' della stessa sindrome di "Innamorati". Eccesso di zuccheri pericolosi nel sangue. Anche se non mancano passaggi di testo indovinati: "Il tuo specchio appannato la mia brutta giornata / La mia parte di letto in questa parte di vita / Il tuo respiro che mi calma se ci appoggi il cuore".

Mi piace invece fermarmi un po' più a lungo sul "Temporale". Soprattutto nella parte che dice "Non si può scegliere un sogno non si può scegliere / Quando ti arriva ti arriva non c'è niente da fare". Ritmica incisiva e

testo importante: "C'è un temporale in arrivo senti l'elettricità / C'è un temporale in arrivo sulla mia città / Porta novità porta novità / Il lupo perde il pelo io perdo le occasioni / Ma non so perdere il vizio delle emozioni / La vita è più interessante delle definizioni / E tutto quello che arriva da qualche parte va / Gerusalemme è divisa sotto ad un solo cielo / E la mia mente è divisa dentro ad un corpo solo".

Se è azzardato pensare al Jova come al futuro della musica, non è un azzardo pensarlo come qualcosa di molto interessante per il presente. Sì, certo, il Jova è mainstream. Come Celentano. Ma possiede quel qualcosa del "fool" in senso shakespeariano che lo fa amare. L'innocente che parla e che raggiunge vette sciamaniche. "Safari"? Ottimo disco! Ma che musica fa Jovanotti?

(Ps: Una piccola nota di merito ulteriore. Sul sito www.soleluna.com si possono ascoltare tutti i brani, mentre se ne leggono i testi e sotto scorrono animazioni. Nel caso, al termine dell'ascolto (non integrale, ma circa un minuto) si può passare su iTunes e comprare il brano. Un grande esempio di uso creativo del sito per quello che deve e può dare).

(Ps del ps: il disco è dedicato al fratello Umberto Cherubini, morto a 48 anni in un incidente, durante la registrazione di Safari)

(Ps del ps del ps: la versione deluxe con cd e dvd comprende anche " Come parli l'italiano", "Nel mio tempo" e "Il gioco del mondo")

Lorenzo

"Safari"

Soleluna - 2008

In tutti i negozi di dischi



Michele Gazich: "La nave dei folli"

Di qua l'emozione,
di là la vodka
Dostojevskij
di Giorgio Maimone

Siete a favore dell'emozione e contro i centri commerciali? Siete convinti che Dostojevskij non sia il nome di una vodka? E allora forse questo disco fa per voi. Non voglio dire che sia un disco facile e immediatamente digeribile. Non ha chiare, non ha batteria. E' lontano dal rock, ma non è vicino nemmeno al folk. E' cantautorale e collettivo (credo sia il primo caso di cantautore che non canta!), è suadente, ma non accomodante. Forse per chi ha seguito la vicenda artistica di Michele Gazich meno sorprendente. Per gli altri di più: ma saranno i primi ad amarlo di un amore più intenso.

Michele Gazich è musicista (violino, viola), arrangiatore e produttore (Maieron, Bubola), accompagnatore di grandi figure del rock Usa (Marc Olson, Michelle Shocked, Eric Anderson, Mary Gauthier). Adesso al suo multiforme talento si aggiungono due voci: autore e titolare di un disco a suo nome. Ci ha lavorato tanto: due anni, nei ritagli di tempo, ed ha fatto tutto da solo: ha scritto i testi (prima), le musiche (dopo), creato un gruppo, arrangiato e prodotto il disco. Ora sta cercando di farlo conoscere in giro.

Michele Gazich è stato l'alter ego di Massimo Bubola dal 2002 al 2007, passando da dischi come "Segreti trasparenti", "Il cavaliere elettrico IV", "Quel lungo treno" e "Neve sugli aranci". Nel 2002 aveva dato corpo ai sogni di Luigi Maieron, producendo con Bubola l'epocale "Si vif", uno dei più begli album del decennio. Lo scorso anno, chiusa la parentesi con Bubola aveva di nuovo raggiunto Gigi Maieron per realizzare "Una primavera", altro grande album sotto il cielo. Così, zitto zitto, parlando poco Michele aveva messo lo zampino in tre dei dischi migliori del decennio (Si vif, Una primavera e Segreti trasparenti), ma in cuor suo covava il momento in cui non fare più da spalla a qualcun altro, ma presentare il frutto del suo proprio lavoro. E il tempo è arrivato con "La nave dei folli".

Forse il primo segnale che si tratta di un disco di un violinista che ha a lungo lavorato coi cantautori è la scelta di abolire la chitarra, stanco di sentirsela suonare al fianco (e a volte sopra), ma la mancanza non si sente. C'è il pizzicato del violino, l'arpeggio, il piano. C'è l'uso attento della voce che però non è di Michele. "Credo che le cose vadano lasciate fare a chi le sa fare. Io so suonare e so scrivere testi e musiche, perché avrei dovuto anche cantarli?" E così l'onore-onere del can-



to è lasciato a Luciana Vaona, già al fianco di Bubola e di Gazich, con ottimi esiti, in Segreti trasparenti (vi ricordate La domenica e la fontana? Era lei). Al pianoforte un cantautore come Beppe Donadio che "proprio perché canta le sue canzoni riesce a suonare il piano stando attento a sentir le parole", dice Gazich. E al basso un cuneese doc come Fabrizio Carletto, compagno di Michele in un'altra avventura collaterale: i Ciansurrier, con un repertorio di canzoni da osteria di folk acustico alternativo.

Il disco è stato registrato tra settembre e ottobre 2008 a Brescia, mixato tra ottobre e novembre e pubblicato appena in tempo per finire tra gli imperdibili del 2008. La nave dei folli è un disco d'autore, di un autore che è partito per un viaggio, di cui questa è la prima tappa. Curato ed esaustivo il libretto, con i testi in italiano, le versioni in inglese di Marc Olson, l'indicazione di quando e dove sono stati composti i brani (si va da Bethel - New York City, fino a Hemseidal in Norvegia, da Joshua Tree fino a Brescia, da Abilene a Nizza e da San Francisco a Ghent, in Belgio). Una scrittura itinerante per un progetto unitario. Che ricorda sicuramente quanto Michele ha già fatto, ma anche le atmosfere del Branduardi degli esordi e di certo folk inglese degli anni d'oro (Fairport Convention, Pentangle dove, non a caso, le voci erano femminili). "Proprio scrivendone la maggior parte negli Stati Uniti è uscito l'album più europeo che potessi fare!" dice - e a ragione - Michele.

Il disco è diviso in due, come un vecchio vinile: parte prima e parte seconda. "Nella seconda ho messo i brani più lunghi e difficili. Pensando che chi ce l'aveva fatta ad arrivare fin lì poteva anche volerli ascoltare" scherza ancora Michele, anche se, in effetti, la prima "facciata" dura 13'27" e la seconda 22'46" per un tempo totale che sembra riecheggiare anch'esso quello dei vecchi vinili.

Brano per brano: ottima l'apertura, mossa, con L'idiota è tornato in città, neanche due minuti di festa ironica: "L'idiota vola con le farfalle / parla e ha solo sabbia in bocca / L'idiota vede il buio nel sole / Dostoevskij è un cocktail di vodka". Guerra civile è ben più densa: "Dio sopravvive nei dettagli / nelle crepe dei centri commerciali / Dio sopravvive nei dettagli / il coltello con la lama che non taglia". La musica asseconda il testo. Tra il diavolo e il mare è la sua Volta la carta, filastrocca polaresca che parte dai differenti modi di dire nei proverbi popolare delle varie parti del mondo. Divertente. La Venere di carta è un altro brano di spessore: "non se n'è andato l'amore, solo non trova le sue stanze". Storia di separazione. Canzone dal fondo del mare chiude la prima parte. E' una delle canzoni più antiche (risale al 2006): "Le tue ossa sono coralli di brace / Quel che il fuoco ti dà il mare ti toglie / sa di sale anche questa tua pace / i tuoi rami non buttano foglie / la tua bocca che urlava ora tace". Trama tenue. Acquerello.

La seconda parte si apre con Come Giona, un canone tra Mozart e psichedelia, scandito dal piano di Donadio con ritmo ipnotico. Brano molto interessante, poco italiano. Impossibile restarne immuni. Lo si può al limite rifiutare, ma scava dentro come l'acqua del mare. Manca a questo punto il brano di rilassamento e si parte con i 6'03" di Poeta in gabbia, dedicata ad Ezra Pound e ai molti fraintendimenti che la sua opera ha subito, a causa delle sue discutibili prese di posizione politiche (aderì entusiasticamente al fascismo). Gazich cerca di restituirci Pound come un mistico dell'amore e la canzone riesce nella sua esatica estenuazione, trascendendo l'immediato per tornare alle fontipi poetiche: "Il poeta, l'alchimista è in gabbia / sotto il sole il suo corpo brucia / ma l'amore non muore nel sole / susurra e piange con grilli e fili d'erba / La bocca del Poeta è aperta / Quello che sai amare non ti sarà strappato". Lo spunto è storico. Dopo la guerra Pound fu cat-

turato e chiuso in una gabbia tenuta sotto il sole di giorno e alla luce dei riflettori di notte per tre settimane consecutive. La musica sottolinea la drammaticità della situazione e il violino di Gazich sale a macinarti il cuore. Una canzone che commuove.

La pausa di relax arriva ora con Il colore degli Angeli, dove il flauto traverso di Elena Ambrogio, ex moglie di Gazich dona leggerezza ulteriore agli angeli. Un soffio d'aria pura dopo due canzoni intense ma pregne. Il colore degli Angeli dipinge una carola natalizia: "Il fiore è nel fiore e la mosca è nel cielo / il libro del mondo è il nostro vangelo / C'è un angelo triste in ogni mattino / c'è un angelo argento che versa del vino / Ubriachi di vita cantiamo alla notte / un canto che apre e che brucia le porte". Deliziosa. Ma si torna rapidamente a pensare con la title track La nave dei folli che propone tutt'altro clima sonoro e anche testuale: "Siamo tutti in una barca / e se affonda nessuno ci trova / Non vi dico perdono, perdono / perdono, perdono ad oltranza / Nessuno di noi è un santo / ma se potete aprite il pugno / la resa è vita, è futuro". Il viaggio di chi antepone un'emozione a un centro commerciale. Il viaggio di chi deve viaggiare. Navi di folli di tutti i tempi.

Chiude, come una breve parentesi, Canzone dell'amore lungamente atteso che, nell'intenzione, ricorda e omaggia Fabrizio De André. La nave dei folli approda, ma le facciamo riprendere subito il largo e tracciare una nuova rotta. Si vede il mattino dalla tolda della nave e l'orizzonte, forse, non è più così cupo. Tanto ci sarà sempre un altro porto in cui arrivare, per riportare l'idiota in città. Intanto ci godiamo il disco.

Michele Gazich

"La nave dei folli"

Fb - 2008

Nei negozi di dischi



Michele Gazich (a sinistra) con Mike Russell a Minneapolis

Les Anarchistes: "Pietro Gori"

Canti anarchici
di ora, di allora
e di sempre
di Leon Ravasi

Respriamo forte e parliamo di quest'ultimo disco dei Les Anarchistes. Diciamolo subito: è bello, bellissimo, emozionante e il gruppo conferma di esser tornato sulla scena in forma come prima. Nonostante l'uscita importante di Marco Rovelli, l'alchimia del gruppo c'è ancora tutta: un mix di canzoni popolari e di groove, tra tradizione e innovazione che si tengono per mano. Inoltre questo è un disco dedicato a Pietro Gori che è un personaggio di spicco della nostra cultura, della nostra storia, delle nostre lotte politiche. Forse qualcuno si chiederà perché Pietro Gori va bene e Vytosky no. In primo luogo per i contenuti: Pietro Gori era un grande compagno anarchico. In secondo luogo perché è "nostro": parla di noi, dei nostri padri, dei nostri nonni e, per traslato, della nostra identità, del nostro sentirci sempre e comunque di sinistra.

Les Anarchistes, partendo da queste premesse, fanno un grandissimo lavoro. Intenso ed emozionante, prendendo una manciata di canzoni di Pietro Gori e rivisitandole completamente con un'abbondante strumentazione (chitarra, sax, flauto, trombone, basso, batteria, violino) su cui si innestano le voci e il lavoro sulla programmazione di Max Guerrero (o Massimo Gurreri che dir si voglia). Ne esce uno strano insieme di passato e presente che ridà vigore ai canti e che, in qualche forma impercettibile, dà anche nuovo valore a parole che risalgono alla fine dell'ottocento e come tali, potrebbero stare più agevolmente su antologie o libri di testo e invece, attraverso il loro lavoro tornano a noi in forma di canzoni. Il disco nasce in occasione della presentazione di uno spettacolo, intitolato "E' tornato Pietro Gori, anarchico pericoloso e gentile", presentato all'Isola d'Elba tra il 29 aprile e il 4 maggio 2008 e ispirato al libro omonimo scritto da Gianfranco Biancotti, Sergio Rossi e Patrizia Piscitello.

Il libretto del cd merita una lode. Ricco e documentato parte raccontando la storia di Pietro Gori che nasce a Messina il 14 agosto 1865 da Francesco Gori, ufficiale dell'esercito, già cospiratore risorgimentale, originario dell'Elba e da Giulia Lusoni di Rosignano Marittimo. Nel 1878 Pietro si stabilisce a Livorno, dove nel 1887, a 22 anni, subisce il primo processo per aver pubblicato "Pensieri ribelli". Muore a Portoferraio l'8 gennaio 1911. Per ogni canzone poi, viene specificato quando è come è stata scritta: "L'inno del primo maggio", per esempio, è costruito sull'aria di Va



Pensiero del Nabucco di Verdi: "Date fiori ai ribelli caduti / collo sguardo rivolto all'aurora / al gagliardo che lotta e lavora / al veggente poeta che morì". "Addio Lugano bella" viene scritta tra il 1894/95 quando Gori, espatriato per sfuggire a una condanna di 5 anni, accusato di essere l'ispiratore dell'attentato di Sante Caserio al presidente francese Sadi Carnot, viene arrestato ed espulso dalla Svizzera.

In mezzo all'album dedicato a Pietro Gori ci sta "L'estaca" di Lluís Llach, scritta in esilio dal cantautore catalano, durante la dittatura franchista, forse per tracciare un ponte tra esili diversi eppure simili. La versione è bella e non stona col contesto. Molto forte "Già allo sguardo", attribuita a Pietro Gori da un foglio volante senza data: una versione quasi minimale, con un arrangiamento da brivido, tra i vocalizzi di Cristiana Alioto e gli interventi di sax di Mauro Avanzini.

Robusta "Solo un bandido", unica canzone interamente del gruppo toscano che costituisce uno stacco rispetto al clima generale del disco, ma compatibile: "Era un bell'uomo / un solo uomo / un uomo solo e il suo / cappello nero / In uno scoglio alto / come una sella / sedeva in mezzo al mare".

Disco serio e impegnato. Purtroppo in tiratura limitata. Affrettatevi allora, se nel cuore la rossa fiaccola ancora un po' arde. La buona musica c'è ed è tanta, il difficile è trovarla e distinguere il vero dal tarocco. L'impegno salottiero, buono per i premi o le targhe, e quello coraggioso, che fa andare anche controcorrente per non perdere la nostra memoria collettiva.

Les Anarchistes
"Pietro Gori"

La voce umana- 2008

Nei negozi di dischi e via mail

O(info@lesanarchistes.org)

Yo Yo Mundi: "Album Rosso"

E finalmente qualcosa per cui vibrare!
di Giorgio Maimone

Dopo mesi di calma piatta, in cui i dischi emozionanti s'erano fatti rari come le aurore boreali, qualcosa di buono si intravede all'orizzonte. Sul finire dell'anno morente portiamo a casa un ottimo disco degli Yo Yo Mundi. Canzoni inedite, era molto che non ne vedevamo uno, addirittura dai tempi di "Alla bellezza dei margini", che risale al 2002. Certo, poi in mezzo ci sono state molte cose: "La banda Tom", "Resistenza", "54", le sonorizzazioni a partire da quella mirabile di "Sciopero", con pubblicazioni anche all'estero, ma un vero e proprio album di inediti degli Yo Yo Mundi lo abbiamo dovuto aspettare sei anni. Ma tanta pazienza è stata premiata.

Innanzitutto il titolo, che è una dichiarazione di principio: "Album Rosso in un tempo di colori sbiaditi, di bandiere ammainate, di perdita di identità. Album Rosso perché il rosso è un colore che ci piace, che ci appartiene e che ora - e per sempre - ben rappresenta le emozioni, i sogni e l'energia creativa che colorano queste sedici canzoni. È il rosso tra i colori di lotta e speranza de l'Anarcobaleno, rosso come il naso del clown che decide di farla finita perché "non ha senso vivere se non c'è niente da ridere", rosso come il miele nei sogni di un'ape operaia disorientata dai pesticidi e incapace di tornare all'alveare, rosso di sangue come una bandiera quasi bianca che sventola a Cefalonia, rosso come una stagione al tramonto, rosso di inquietudine come l'età che stiamo vivendo dove "la verità come altre risorse è razionata dal potere". È il rosso che colora le guance di chi si imbarazza, è il rosso che qualcuno vorrebbe cancellare dalla storia, è il rosso che "a un certo punto cambiò colore". Sono d'accordo, ma a questo punto avrei preferito come titolo "Disco rosso", anche per fare intendere a lor signori che non sempre e tutte le strade sono sgombre e non tutte le coscienze in vendita. Resta un'asi di rosso. Ed è confortante, come è pure confortante incontrarvi tanti amici e compagni di viaggio: da Alessio Lega, a Marco Rovelli, da Patrizia Laquidara a Massimo Carlotto e Maurizio Camardi. Come a significare che le strade buone prima o poi sono destinate ad intrecciarsi.

Che dire delle canzoni? Sono belle. Alcune più altre meno, ma all'interno di un album unitario e di grande valore, che parte leggero come una festa sull'aia e che finisce denso, intenso e struggente con il testo inedito di Massimo Carlotto, prima della nuova oasi di "Anarcobaleno". Ma soprattutto "Album rosso" non è un in-



sieme di canzoni: è un album (e rosso per giunta!) e come tale va gustato nella sua interezza. Dalla prima canzone all'ultima. Amatelo quanto l'ho amato io, perché ricambia i buoni sentimenti!

"Il giorno in cui vennero gli aerei" è l'unica canzone già edita, uscita per la compilation Fuorisessione (realizzata per Emergency), mentre "Ho visto cose che..." è nata per il reading del libro "Ho visto cose..." (BUR - 2008, Dieci storie su altrettanti oggetti di design che hanno modificato il nostro quotidiano). Alcuni brani sono solo musicali (Vermiglio, Coda d'ape, Scultura di nuvole), ma costituiscono la logica colonna sonora su cui continuare ad esercitare il pensiero. Eh sì, perché questo è un altro dei trucchi che questo prezioso album ci riserva: ci fa pensare. Ci fa riflettere, ci fa sentire meno soli in un'epoca di solitudine acquisita.

E se questi canti ci riportano, almeno alcuni, alla memoria le canzoni della tradizione popolare ("Anarcobaleno" per dirne una) non è certo archeologia musicale, ma storia viva e vivida, qualcosa di cui andare fieri, come fosse un presidio Slow food! La mia preferita? L'epica "Una bandiera quasi bianca", la metaforica "La solitudine dell'ape", la già citata "Anarcobaleno", l'apologo "E a un certo punto il rosso cambiò colore" e l'introduttiva "Il giorno in cui vennero gli aerei". Ma scegliere è difficile! Gli Yo Yo Mundi ci hanno abituati a ibridare i discorsi musicali con quelli letterari e cinematografici e anche qui vedo, sento, ascolto e gusto. Uno spettacolo multimediale. Che sta dalla parte giusta. Quella dove il rosso non ha ancora cambiato colore.

Yo Yo Mundi

"Album rosso"

Il manifesto cd - 2008

Nei negozi di dischi

2008: Il meglio fichi del bigoncio

Un anno in grigio
di Giorgio Maimone

Da un punto di vista musicale il 2008 non è stato un grande anno. Possiamo parlare di periodo di passaggio, interlocutorio o di crisi, ma poco cambia. C'è stato pochissimo che valesse l'entusiasmo. C'è stato troppo e quel troppo è stato poco da un punto di vista del contenuto. Sempre più gente, anche quelli bravi, hanno ripiegato sulle cover e sulle riscoperte d'annata. Ma non sempre e non tutto il passato deve necessariamente essere da riscoprire. E forse è più interessante cercare di costruire il presente. Abbiamo provato a fare un punto della situazione con una buona fetta della critica italiana. Il quadro desolante, con opportuni distinguo è condiviso. Quasi unanime la voce per la sorpresa del 2008 (Le luci della centrale elettrica) e per le delusioni: tutti i cantautori maggiori, gli storici: Battiato, Conte, Fossati, De Gregori. Un discorso a parte per Finardi.

Il Panel

Si dice così adesso. Ossia da chi è formato il campione degli intervistati? Partiamo dai più famosi (e storici): Mario Luzzatto Fegiz del Corriere e Riccardo Bertoncetti. Poi ci sono Enzo Gentile di Repubblica e Franco Zanetti di Rockol. Andrea Scanzi (toh?) de La Stampa e ancora Francesco Paracchini, direttore de L'isola che non c'era ed Enrico Deregibus. Poi John Vignola del Mucchio e Mario De Luigi, direttore di Musica e dischi. Abbia cercato più volte ma senza trovarlo Guido Giuzzi del Buscadero. Gli ripetiamo anche da qui l'invito: bielle@bielle.org, basta scrivere. Invito che vale per chiunque altro voglia esprimersi.

Il mercato

La situazione più triste, per parere quasi unanime, è quella in cui versa il mercato, l'industria del settore: "un morto che cammina a cui ancora non è stato detto" secondo la felice definizione di Franco Zanetti. Una situazione in cui "il cd è morto e non ha lasciato alcun rimpianto. Ma nessuno ha ancora capito come sostituirlo", come osserva opportunamente John Vignola. Mercato ingolfato dalle cover dice Francesco Paracchini (e come dargli torto?), mercato strozzato anche dalla mlo di materiale in



arrivo, come fa notare Mario De Luigi. Troppo facile fare un disco e praticamente a zero spese, senza l'obbligo della distribuzione. Ma la domanda vera resta: chi li ascolta?

Riccardo Bertoncetti

Il jazz ha una ricchezza che il rock ora non ha"

E' una situazione difficile: pensa che in un recente referendum mi sono trovato a votare questi ragazzotti di Liverpool, i Rascals, per protesta. Perché non hai trovato niente ...

Non ho trovato niente. Ho trovato fili sparsi. Sto vivendo una situazione come quando avevo 25 anni e il rock mi diceva poco e mi dedicai a studiare il jazz e altri mondi: la sperimentazione e l'avanguardia. Mi è molto piaciuto il disco di Gianluigi Trovati per la Ecm (All'opera-Profumo di violetta – NdR), questa incursione bandistica nel mondo della lirica. Il jazz ha una ricchezza che il rock in questo momento non ha più. Forse perché è un mondo limitato. La mia generazione l'ha usato come trampolino, ma adesso sei lì...

Parlano bene di questo disco di McCartney, Fireman ...

No, no. Guarda è un divertissement come li fa Paul McCartney, un po' sussiegoso. Tra l'altro lui aveva cominciato 15 anni fa e questo Youth che è la sua "anima elettrica" era un ragazzino di poco più di 20 anni che aveva sulle dita i suoni del momento. Lui l'aveva "usato" con un piccolo atto di vampirismo per aggiornarsi.

Quindici anni dopo anche quel signore c'ha 40 anni. E' un dialogo tra due anziani e non ha più la freschezza del primo disco, ammesso che ce l'avesse. Sicuramente è meglio delle cose tediose che propone McCartney da solo, ma non è un granché.

E gli italiani?

Gli italiani guarda, quest'anno mi sono piaciuti due dischi. Che peraltro non incontrano. Vedo che ci sono altri amori come questo Luci della centrale elettrica per il quale mi astengo dal giudizio. C'è troppo interesse anche se il progetto non è sbagliato. C'è stato a inizio anno questo The Niro col difetto che cantava in inglese e secondo me questi progetti andrebbero meglio veicolati con la nostra lingua e alla fine mi è piaciuto molto questo Samuel Katarro, che è un progetto di nicchia e di culto; ha dei bei referenti ideali, non inventa niente, ma è un modo selvatico di affrontare la musica che mi piace.

I grossi nomi? Conte, Fossati, De Gregori, Battiato?

Conte ha fatto un disco un po' svaporato. Anche se con dei lampi belli, ma è come un profumo che sta svanendo. Quello di Fossati, onestamente mi è sembrato così, così. Ne ha fatti di più belli anche in tempi recenti.

De Gregori non mi è spiaciuto, ma forse perché non sono un degregoriano. Le cover di Battiato, onestamente mi sono stupito: non è un brutto disco ed è più bello del 3. Il primo era stata un'idea folgorante. Il 3 era proprio un'idea di rimessa e questo secondo non mi è spiaciuto anche se Et manteneint non mi è piaciuto. Posso dire adesso di essere stato un grande fan di Gilbert Becaud e me ne vergognavo un po'. Adesso da grande, sdoganato, posso dirlo e quindi Franco non la fa bene quella canzone. Ma il disco in sé sì: le scelte sono carine, gli arrangiamenti sobri: una bella ideuzza.

Tra i vincitori del Tenco? Baustelle, Van De Sfroos, Finardi?

Il disco di Finardi è un disco serio anche se Vytosky è un artista impegnativo: ma il lavoro è sicuramente nobile. I Baustelle sono la mia dannazione. Io non ho capito il successo di quella band. Non riesco a percepirla, anche se è un complesso che ha colpito nell'interesse generale. E' un fenomeno trasversale. C'è qualcosa che non capisco io.

Van De Sfroos il meglio l'ha già dato. Ed è diventato un piccolo classico anche lui. Il Tenco quest'anno ha deluso. Come si fa a cominciare con Milton Nascimento? E' stato imbarazzante. Loro sono cari amici, ma anche testoni. Darei un po' più di sangue, di linfa, di rock. Ci sono tanti nomi che non sono passati di lì. Ecco, se devo dire un disco che mi è piaciuto è quello di Mellencamp. Veramente un gran bel disco. Anche con i testi. Tormentato nel senso bello del termine.

Mario De Luigi

"Nessuna uscita eccezionale, ma gli italiani migliorano"

Partiamo dalle cifre. Quest'anno stiamo tirando le somme dell'annata attraverso le classifiche e c'è un'impennata del prodotto italiano in termini di vendita. Mentre prima eravamo attorno al 50% delle vendite totali, quest'anno siamo saliti attorno al 60%.

E sì che quest'anno non sono usciti i blockbuster della nostra produzione ...

Non è uscito un granché, ma la produzione straniera è calata e sono state premiate le tante uscite italiane di buona o media qualità (anche se a mio giudizio non c'è stata nessuna uscita eccezionale). Non mi piace sbilanciarmi perché ho smesso di fare il critico da qualche anno. Lascio che gli altri lo facciano e preferisco occuparmi del mercato. Dal mio punto di vista non ho comunque trovato alcun prodotto clamoroso sul fronte della musica italiana, ma tanti tanti prodotti di buona e media qualità e a questo punto può darsi che questa mia sensazione coincida con questa crescita di interesse del pubblico.

Oppure è calato così tanto il mercato che gli italiani, mantenendo le quote, si sono trovati tra i più venduti?

Il volume globale è calato, ma non incide perché tutto il mercato si è ridotto. Diciamo invece, questo è da sottolineare, che il numero delle emissioni è cresciuto moltissimo. Non per le majors, che hanno mantenuto o ridotto la produzione, ma per gli indipendenti, le case medio e piccole o i piccolissimi che si autoproducono, perché fare un disco non costa più niente, perché ora non ci sono più i costi di distribuzione.

Fare un disco è diventato troppo facile Soprattutto perché ora si può farlo e non metterlo in vendita direttamente, ma tramite internet. Questo ha portato a una proliferazione di prodotti italiani, la maggior parte dei quali è fuffa. Una volta si scrivevano canzoni e si mandavano in giro (e per questo la Siae ha 80 mila associati, perché tutti credono di essere poeti o musicisti), ora si mandano in giro i dischi, perché tutti credono di essere produttori di dischi.

Ma se ti chiedo quali sono state le sorprese e le delusioni dell'annata lo dici o fedele al tuo compito ti astieni?

E' stata un'annata abbastanza neutra. Nessuna sorpresa e nessuna delusione.

Né i grossi nomi (i Fossati, i Conte, i De Gregori), né i piccoli ti hanno scosso

I grandi nomi sono sempre così bravi che sembra che ogni prodotto sia dignitoso, ma soprattutto perché c'è una gran massa di materiale

mediocre in giro. Tra i ciechi l'orbo è un re, in mezzo alla merda quello che fa un prodotto decoroso diventa imperatore. I Conte e i Fossati sono sempre a un alto standard qualitativo, ma se guarderemo tra 10 anni l'intero loro repertorio, il disco uscito quest'anno non sverterà sul loro repertorio.

Enrico Deregibus Gentile

"Nessuna novità eclatante"

Mi pare un anno nella media sostanzialmente. Non ci sono state novità eclatanti. Mi vengono in mente i Baustelle come caso dell'anno. Il disco è uscito all'inizio del 2008. Forse sono la cosa più importante dal punto di vista della qualità, ma anche del riscntro che hanno avuto in termini di vendita. I grandi della musica mi sembrano tutti dignitosi. Battiato sinceramente non l'ho sentito. Gli altri sono sostanzialmente in linea con la loro produzione forse non vanno inseriti tra i migliori, ma comunque mi sembrano mediamente buoni. Devo dire che Fossati l'ho trovato più ispirato in questo disco rispetto agli altri. Mediamente più ispirato, perché anche in passato qualche brano che svertava c'era. De Gregori lo trovo un album più che dignitoso, assolutamente piacevole negli ascolti. Non lo metterei all'altezza di "Pezzi" che trovo tra i migliori della sua produzione, a differenza di "Calypsos" che invece mi è sembrato un disco minore. "Per brevità chiamato artista" lo metterei a metà tra i due, non ha le vette di Pezzi, ma mi sembra mediamente più elevato di Calypsos. Conte, mi ha fatto piacere. Lo trovo un buon disco, è chiaro che in lui, credo sia inevitabile rispetto all'età che ha, c'è un ripercorrere costantemente gli stessi passi. Mi incuriosiva molto il fatto che avesse annunciato di aver fatto un disco con sonorità elettroniche che è un suo vecchissimo pallino che non ha poi mai messo in atto. In effetti poi di elettronica ce n'è ben poca. Mi incuriosiva invece questo, che non sanno in molti, che è un po' un suo sogno nel cassetto di fare un album di elettronica. Però poi lui dice che non ha la competenza, quindi dovrebbe trovare qualcuno che gli faccia da braccio ed evidentemente non l'ha ancora trovato. Ci sono queste Luci della centrale elettrica che sembrano essere un po' il caso dell'anno e in effetti devo dire che mi hanno colpito anche dal vivo. C'è da dire però che li ho visti in manifestazioni in cui hanno fatto solo qualche brano, quindi non so a gioco lungo come una proposta di quel tipo può reggere. Trovo interessanti gli Jang Senato che hanno pubblicato solo un singolo, hanno vinto il premio De André l'anno scorso e mi sembra che abbiano una certa freschezza e abbiano soprattutto le canzoni. Trovo che abbiano in qualche modo, senza essere rivoluzionari, qualche elemento di originalità e personalità. Ah, Van De Sfroos ha fatto un buon di-

sco, ma come sempre. Lui è una sicurezza da questo punto di vista. Di Finardi apprezzo tantissimo l'idea, poi il disco qua mi convince più e là meno. Di Jovanotti forse preferivo "Buon sangue", ma lui ha raggiunto una potenzialità espressiva notevole ed ha questa capacità di scrivere canzoni d'amore che comunque riescono a essere classiche ma anche particolari. A me piace di più il Jovanotti "sociale", però devo dire che mi ha colpito favorevolmente questa sua capacità di costruire linee melodiche. "A te" mi ricorda Gino Paoli in certi momenti. Partendo da tutt'altra parte e facendo tutti altri giri alla fine sta arrivando a scrivere cose che sono molto classiche. Poi tra le altre cose: la Donà mi è piaciuta. Un gruppo che voglio segnalare sono i Pane di Roma. Prodotti da Giancarlo Onorato. Trovo che siano assolutamente interessanti., Una cosa con scarsissime possibilità dal punto di vista commerciale. Che riprende molto da certa canzone francese, molto cupi, molto scuri, il cantante ha una voce molto fonda, ma proprio molto. Se ti capita sentili. E poi Erica Mou una ragazza i 18 anni, più sul versante pop, che può diventare un fenomeno commerciale. Tipo Elisa, se vogliamo. Vista dal vivo rende molto. Se decidessero di puntare su di lei potrebbe sfondare: ha talento sul palco e sa scrivere. Ed ha 12 anni davanti prima di diventare "giovane".

Enzo Gentile

"Un anno mediocre. Poche le sorprese"

Un anno mediocre. Sono usciti tutti i grandi e non hanno fatto i loro lavoro migliori. Caposella lo amo molto, va bene in concerto, ma il suo disco mi lascia molto tiepido. I pezzi migliorano dal vivo, il che vuol dir che i pezzi reggono tramite la performance. Lo stesso il disco di Battiato che mi è sembrato sotto tono con un lavoro ridotto di ricerca. Buon disco quello di Conte, ma ci ha abituato moto meglio e lo stesso Fossati. Mi viene in mente questo quartetto per definire la stagione.

Nel campo della musica più pop, mi tocca meno quello che fanno i Negramaro o gli Afterhours. Non li considero dei battistrada e non lo sono diventati.

Sorprese? Le luci della centrale elettrica è una buona idea, però abusata. Quel tipo di formula mi lascia perplesso, anche se è interessante. I Baustelle sono un bluff assoluto, visti dal vivo soprattutto, uno dei concerti più brutti dalle mia vita quello di villa Arconati. Il disco era un discreto disco, ma non in grado di vincere ovunque.

Mi è piaciuta Cristina Donà con "Piccola faccia", ma non è una sorpresa. Mi sembra una buona formula questa acustica. Da Sanremo non mi sembra che sia uscito nite, ma neanche me lo aspettavo. Di Lola Ponce mi ricordo più il calendario che l'esibizione la festival. De Gregori ha

fatto un buon disco, ma non ha aggiunto niente alla sua carriera. Se c'è una cosa che è stata divertente è il dvd sul Quartetto Cetra. E' fatto benissimo. Andando a pescare nella memoria credo si possa fare un grande lavoro. Grosse delusioni? Il disco di Capossela è una mezza delusione, perché nella generazione dei quarantenni è di gran lunga il più bravo. Il disco di Jovanotti mi è piaciuto: è indubbiamente un buon disco, l'ho votato. In concerto dà di più. Non può essere una delusione il disco di Celentano in cui si sono due pezzi inediti di cui uno è una cover. E' ingiudicabile! La Vanoni dopo una carriera tale può fare anche il disco i duetti. Ecco, forse Carmen Consoli non è nella sua stagione migliore. Ha fatto un'uscita un po' sotto tono. Può dare di più. Il remake con inediti dopo soli 10 anni, mi sembra un po' presto.

Van De Sfroos è sui suoi livelli: è un buon disco, assolutamente da salvare. L'ho votato anch'io. Eugenio Finardi fa troppe cose, troppo diverse, però visto che si diverte e che i dischi non si fanno più per vendere, buon per lui. Questo di Vysotsky non conosco bene l'originale. E' di sicuro un'opera meritoria, ma non è sicuramente "my cup of tea". Ruggeri mi sembra più impegnato sul versante tv. Insomma sono vini che si possono portare sugli scaffali, ma se anche non li portavano andava benissimo lo stesso: potevamo attendere.

Mario Luzzatto Fegiz

"Piccoli pirla crescono: Jovanotti e Cremonini"

Un anno che ha avuto dischi importanti, due essenzialmente, e molti altri con consensi: i due importanti sono stati Tiziano Ferro e Cesare Cremonini. Due dischi di serie A. Poi è stato l'anno della rinascita di Jovanotti. Quando ha iniziato a crescere dicevo che sarebbe diventato ministro della cultura, adesso è il vero riferimento della canzone d'autore, il punto di arrivo. Mi piace questo senso di aggregazione, di comunicazione maggiore, come i tributi per De André o Gaber a cui partecipano tutti. Mi sembra che nella crisi questo mondo stia ritrovando un'unità di intenti culturali: molti duetti, molte collaborazioni. Un faro è Vysotky rifatto da Finardi. Contrapposto a questo c'è stata anche la proliferazione di questi programmi che cercano il nuovo talento. Di per sé non è che siano negativi, non li combatto, ma non vi partecipo perché come critico sono chiamato a giudicare un prodotto finito e non in fieri. E' continuata la polverizzazione del consumo e la crescita della produzione. Il grosso problema è che c'è una grossa componente ideale in internet, che è la cosa più volontaria che esista, dove c'è un mare di gente che lavora senza guadagnarci, anzi ci smena. Tutto sta a vedere chi avrà il fiato lungo e riuscirà ad andare avanti. Direi che è significativo il fatto che il Tenco quest'anno

non ha allegato, per la prima volta, l'elenco delle opere uscite. Perché non si sa più cosa è amatoriale, cosa è uscito o cosa no.

Le luci della centrale elettrica è un bel personaggio, molto interessante, molto intelligente. Il Tenco è un'istituzione fortemente autoreferenziale, che svolge una sua funzione importante e qualche volta non fa piovere sul bagnato. Van De Sfroos è già conosciuto Le luci no. Come dischi ne avrà venduti 3000 però è il fenomeno di quest'anno. Nasce dalla rete.

Il cantautorato storico? Bella domanda! Ho stroncato in maniera incivile De Gregori e forse me ne sono pentito. Lunga vita a De Gregori e rispetto per chi ha scritto capolavori che canta ancora da Dio. Esiste un De Gregori minore che è il 90% del repertorio. Il cantautorato ha perso qualsiasi contatto con la coscienza collettiva. Il ruolo carismatico che avevano i grandi cantautori come De Gregori e Dalla è stato preso da personaggi come Capossela, con una forma di comunicazione assolutamente delirante ma molto più vicina a quello che è lo spirito giovanile e non giovanile. La sorpresa in fondo è stata Fossati che ha fatto un disco alla fine leggero. Ci sono personaggi che riescono a essere ancora fortemente attuali, altri che rimangono chiusi nel loro stile e creano soprattutto per se stessi. Che mi sembra una cosa giustissima. Ma chi l'ha detto che De Gregori debba stare sotto esame per tutta la vita? Cremonini invece era uno che sembrava un pirla ai suoi esordi, come Jovanotti, e poi col cazzo che è un pirla! Ha fatto un grande disco! Piccoli pirla crescono: potrebbe essere il titolo. Contrariamente a quanto la gente crede io sono più contento di parlare bene di un disco che di parlarne male, ma sono credibile esattamente come l'insegnante di matematica che dice: "sarei contenta di dare tutti otto e non quattro". Non ci crede nessuno.

Francesco Paracchini

"L'accanimento sulle cover, formula deteriorare per un vuoto di idee"

C'è un grandissimo accanimento con le cover. Tutti coverizzano tutto o fanno duetti. Stiamo raschiando il fondo del barile di quelle che sono le idee. Nessuno vuole rischiare sul nuovo e si va a pescare sul sicuro. Per me però le cose migliori sono sempre gli originali e vale per i Beatles, per battisti e per chiunque. Se una canzone viene fatta ad una grande voce non è per questo motivo che debba migliorare. E poi se proprio devo sentire una canzone rifatta mi piacerebbe che fosse stravolta, personalizzata. Una delle delusioni è sicuramente Fossati e Battiato. Per Fossati nel senso che non perde un centimetro in qualità per i testi, ma per la parte musicale mi sembra di sentire un disco di 8-10 anni fa. E tanto mi piaceva allora, tanto lo sento vecchio adesso. Su Conte non mi aspetto nulla e non gli

chiedo niente. Da Fossati mi aspetterei che fosse ancora in una fase di crescita. Da Conte non me lo aspetto più. La sorpresa di quest'anno è stato senz'altro Diego Mancino, con "L'evidenza", un disco assolutamente nuovo per la musica italiana, un poi' un trait-d'union tra cantautorato classico e indie rock. Poi tutti i nomi del Tenco sono ok. Piuttosto dobbiamo stare: tutti attenti, me compreso, a un fenomeno nuovo: stiamo un po' tutti incensando questo modo di fare musica "differente" dalla norma, nonostante uno sia stonato, abbia un suono minimalista, si va a premiarlo solo perché propone qualcosa di diverso. Ci sono però dei limiti oltre i quali io non accetto più la creatività. Picasso sapeva disegnare. Io vorrei che anche i giovani mi dimostrassero prima di sapere cantare e suonare per poi fare qualcosa di diverso. L'esempio primo è Bugo, Ma per Le Luci aspettiamo il secondo album. Se è uguale al primo il nostro entusiasmo non vale più.

Andrea Scanzi

"Quando Irene Grandi guida le classifiche con un disco sul Natale c'è qualcosa che non va"

on è stata una grande annata. Io ironicamente ho scritto che quando vedi che al primo posto delle classifiche va Irene Grandi che fa le canzoni di Natale c'è qualcosa che non funziona. E' un discreto segnale d'allarme. Credo che ci siano state alcune conferme e adesso farò un nome che divide abbastanza: Vinicio Capossela è stato molto bravo a uscire da un disco straordinario, ma pesante come Ovunque proteggi, un disco coraggioso ed estremo, destinato a dividere e a deludere. Lui è andato a cercare il minimalismo, lavorando in sottrazione ed ha fatto un bel disco di ballate con alcuni momenti veramente straordinari. Lui lo vedo al top: lo definirei l'artista vero che c'è ora in Italia.

Hai fatto il nome di Benvegù e mi hai aiutato: ci sono firme e nomi non ancora noti che hanno fatto lavori molto belli. Paolo sta crescendo da tempo e penso sia pronto per essere più conosciuto. Anche Niccolò Agliardi, pure su un versante più leggero credo sia un nome da segnarsi, ma il vero nome nuovo è stato Vasco Brondi ossia Luci della Centrale elettrica. Un disco così non lo sentivamo da tempo come opera prima. Disco di grande urgenza artistica, di grande forza. Trovo che Piromani sia una canzone spaventosamente bella.

Molto bene Van De Sfroos, mi è piaciuto "Pica!" non sono un suo fan sfegatato, ma mi è piaciuto. L'ho votato anch'io per il Tenco. Di Finardi non ne parlerò mai male perché è un cantautore che ha sempre avuto coraggio, anche variando le scelte artistiche. Secondo me lui è uno che fa quello che si sente e questo mi piace molto, come artista. L'ultimo disco mi ha convinto meno, perché non è il mio genere, ma mi piace Finardi come persona.

I Baustelle non li amo, non sono tra quelli che dicono che sono così bravi. Ma è stato un premio giusto, perché si prova a dare fiducia a dei giovani. Certo che se la scelta era tra loro, Vecchioni e Jovanotti ... ok.

I mostri sacri li vedo veramente in grande difficoltà. Mi hanno deluso tutti, compreso Fossati che è noto quanto io stimi. Musica moderna mi sembra un disco di grande mestiere, dove io non trovo il vero Fossati. E' vero che uno può dirmi che il vero Fossati non lo troviamo da tanti anni, però nei dischi precedenti trovavo dei picchi, ma questo è un disco interlocutorio. Conte lo trovo interlocutorio da un bel po' e lo adoro. De Gregari, non lo so, per trovare l'ultimo disco che mi ha convinto devo risalire fino a Canzoni d'amore o Terra di nessuno. Vecchioni mi mancano i cromosomi per apprezzarlo. Compresa anche la Mannoia che ha quest'aria da intoccabile: è brava sì, però ... Non darei un voto positivo. Un annata da 5 e mezzo o anche cinque. Tra i disastrosi aggiungerei Battiato e Negrita. Dignitoso Enrico Giaretta, un Conte minore

John Vignola

"Il cd è morto e non ha lasciato alcuna nostalgia"

Per me è stato un anno positivo. L'anno scorso siamo stati abbacinati dai Radiohead, ma un po' congelati lì. Il 2007 ha avuto meno rivoli, meno dischi medi interessanti. Quest'anno invece è un anno ricco: il disco di Paul McCartney/Fireman è un disco molto ricco, interessante, che pone le basi per un discorso che continui e che dimostra che Paul non è solo un babbione pieno di dolcificante. Tra le novità non dimenticherei una band come Last shadow of puppets che è una filiazione degli Arctic Monkeys o i Rasclas, gruppi formati da gente che ha poco più di vent'anni. Una volta poi si faceva riferimento ai generi: underground, rock, mainstream, ora mi sebra che tutto si stia rimescolando, anche se c'è un linguaggio che entra nei dischi migliori del 2008 è tornato in voga il folk, come lingua che puoi riutilizzare anche dopo aver avuto un passato pop o punk. Adesso abbiamo molti gruppi incatalogabili che raccolgono vari spunti su una base folk.

Il problema della musica è noto. Le case discografiche arrancano e chiudono i battenti e il cd come supporto è finito e non ha lasciato nessuna nostalgia. Mentre il vinile ha ancora nostalgici cultori anche giovani, il cd se ne va senza rimpianti e non viene sostituito da nulla. Non siamo ancora riusciti a capire del tutto verso quale direzione si sta andando. Si parte dai concerti e da una forma di affezione nei confronti dei gruppi che si amano di più

Nick Cave come delusione. Kings of Leon delusione alla carriera. La sorpresa è indubbiamente Randy Newman che, a più di 70 anni, ha fat-

to un disco impegnato, con una classe che vorrei avessero i ventenni.

I ragazzi non percepiscono più la musica come importante

La musica rispetto alla mia generazione, quelli che hanno sopra i 30 anni, ha perso quella penetrazione sociale che aveva. La musica è diventata un po' più innocua, un po' più di sfondo: E' meno importante come specchio della società, diventa più intrattenimento.

Cose nuove in Italia: niente grandi sorprese tra i nomi soliti. Paolo Conte ha fatto un disco mediocre. Jovanotti è stato incoronato da Musica e dischi in un referendum tra i 50 maggiori critici.

Ci sono nuovi soggetti come Luci della centrale elettrica e Samuel Katarro, un disco di blues con una voce assurda. I Jennifer Gentle sono ragazzi che hanno meno di 30 anni e che hanno fatto delle buone cose. Ci sono i Baustelle con "Amen" che è un disco importante per il 2008. Van De Sfroos e Finardi? Forte penetrazione sul territorio per VanDe Sfroos. Proprio quello di cui mi lamentavo prima che mancasse ai nostri autori: l'appartenenza. Ho fatto delle presentazioni con lui e lui è radicato nel territorio e ha un dialogo forte con gli ascoltatori. Su Finardi, ha fatto un disco coraggioso, che è un atto culturale. Preferisco cento volte Van De Sfroos che i Negroamaro. Però a 40 anni non è più un giovane.

Franco Zanetti

"L'industria del disco? Un morto che cammina"

Secondo me l'industria discografica è un morto che cammina e non gliel'ha ancora detto nessuno. Trovo che non ci sia più una cosa essenziale che è la passione. Anche quando si trovano ad avere qualcosa della quale potenzialmente appassionarsi li vedo marciare tutti secondo una routine pazzesca. Non ci sono più soldi e testa per far crescere potenziali talenti. Ormai siamo noi giornalisti che non facciamo il mestiere di discografici o di talent scout siamo diventati quelli che preselezionano gli artisti.

Una cosa come il Genio che viene fuori da una piccola etichetta con tutto un altro taglio, ci salta addosso la major e li usa per il successino che hanno fatto, ma non hanno un'idea di cosa farne. L'altro piccolo fenomeno di quest'anno sono stati i Dari, nati come autoprodotti, si promuovono da soli con un video su internet e poi arriva la casa discografica che li prende e li usa. I grandi errori storici della discografia li conosciamo: non hanno fatto i contratti per il management negli anni '70, non hanno aperto un radio della discografia negli anni '80, hanno esagerato con le ripubblicazioni negli anni '90 e non hanno cavalcato internet, mettendosi per traverso, in questi ultimi anni che sarebbe stata la loro salvezza e si trovano adesso a produrre della merce a loro spese per svenderla iTunes, accontentandosi di una percentuale, che fa quello che

dovevano fare loro. La sensazione è che discografia sia diventata un servizio di stampa dei dischi in balia dei manager da una parte e degli artisti dall'altra, delle radio da un'altra parte ancora e di internet da un'ultima parte. Non si capisce come facciamo a stare in piedi. Sono Dead man walking. Non hanno capito che se vogliono fare dischi fisici li devono fare per gli adulti. E non per i giovani. A me è capitato di fare questo disco con tutte le cose jazz fatte da Paolo Conte e per una settimana è andato al numero 1 delle compilation che vuol dire aver venduto poche migliaia di copie, però è la prima volta che un disco di jazz va al numero 1 in Italia nelle compilation. Ma perché quello è stato un disco concepito per gli anziani! Ed è costato zero perché era tutta roba di repertorio, ma la casa discografica non sapeva di avere quelle cose nel repertorio! Ho dovuto fare tutto io. Anche lo sfruttamento dei cataloghi lo fanno fare a giovani che non sanno cosa hanno per le mani! Che i giovani li mandino in giro per locali a sentire la gente nuova! Non ce n'è mai uno nei locali. Non c'è la voglia. Non ci provano. E mi agghiaccia il fatto che lo scorso anno erano tutti dischi di cover, quest'anno sono tutte compilation. Che disco è questo di Celentano? E di Fleurs 2 di Battiato vogliamo parlarne? Poi sono tutti dischi ... anche l'ultimo di Paolo Conte, ti giuro, io Conte lo adoro. Quando ha fatto i primi due dischi giravo da tutti per farli ascoltare. Il disco nuovo di Paolo Conte ...che palle! Bellissimo, eh! Ma che palle. Eppure tutti i quotidianisti schierati in adorazione. Paolo Conte è grandissimo quando azzecca, ma anche quando sbaglia: quando sbaglia sbaglia grandiosamente! Se tu guardi quelli che vincono al Club Tenco ... minchia, ma sono sempre quelli? Canzone dell'anno: Paolo Conte. Disco dell'anno: Paolo Conte. E gli altri? Le canzoni di Cremonini e quelle di Jovanotti sono canzoni che lasciano un po' il segno nell'immaginario della gente. Bisognerebbe tenerne conto. Ma ai ventenni chi glielo chiede qual è il disco dell'anno? Le luci della centrale elettrica certo, ma si fa fatica. Chi non ha la vocazione fa fatica. Quelli che seguono l'underground o l'indie raramente si avvicinano a una musica "masticabile", pensano che sia obbligatorio fare una musica difficile. Non a caso tutta una serie di gruppi dell'underground degli anni '90 non a caso da un certo punto in poi hanno fatto cover di gruppi italiani degli anni '60. Non dei cantautori! Perché quelle sono canzoni! Mi piacerebbe che smettessimo di pensare a un mercato di dischi fatti per i giovani e iniziassimo a pensare a un mercato per gli anziani: quindi dischi fatti bene, libretti fatti bene. Scritti più in grande! Come si fa a leggere un testo in corpo sei? Magari scritto tono su tono? E poi rivalorizzare il repertorio. Qualcosa che mi è piaciuto? Il Genio. Mi sono stufato di sentire musica triste! Io voglio sentire il pop allegro. Mi è piaciuto il singolo dei Dari. Mi è piaciuto il disco di Fireman di Paul McCartney, un bell'esempio di uno che quando fa i dischi a suo nome è un po' ingessato, ma liberato dall'obbligo di essere Paul McCartney ha fatto un album molto piacevole.